

MENSILE DIRFIRST
Settore di ruolo delle Alte professionalità di First

I *nccontri* idee&fatti

N. 75 aprile 2020

BANCARI IN PRIMA LINEA



Il nostro Paese sta vivendo momenti terribili, tanto che molti hanno paragonato l'emergenza Coronavirus a una guerra vera e propria. In questi giorni di dolore, paura, ma anche speranza, dopo una lunga riflessione abbiamo comunque deciso di far uscire il periodico Incontri, pur con una veste grafica un po' diversa, determinata anch'essa dal fatto che molti di noi lavorano in smart working e quindi non possono utilizzare gli strumenti consueti.

L'obiettivo che ci siamo posti, continuando con le uscite di Incontri, è quello, nel nostro piccolo e senza alcuna pretesa, di far comunque sentire la nostra voce per testimoniare la nostra vicinanza.

Crediamo che il giornale, come tante piccole altre azioni quotidiane che ognuno di noi compie, sia un segno di speranza e l'auspicio di una normalità che possa essere ritrovata al più presto. La nostra piccola redazione di persone che, pur non essendo professionisti, amano consegnare alle pagine di Incontri le loro speranze e i loro pensieri, esprime vicinanza a chi in queste settimane ha vissuto momenti drammatici e soprattutto lancia il messaggio che stando distanti fisicamente, ma uniti nello spirito e nella solidarietà, ce la faremo.

Buona lettura a tutti

Hanno collaborato a questo numero:

Maurizio Arena, Cristina Attuati, Antonella Bergamasco, Andrea Biasiol, Pierfrancesco Boffoli, Silvio Brocchieri, Michele Brocchieri, Riccardo Colombani, Tamara, De Santis, Francesco Discanno, Riccardo Ferracino, Elisabetta Giustiniani, Livio Iacovella, Nicola Lauletta, Claudio Minolfi, Giampaolo Pierno, Giuseppe Rocco, Claudia Spoletini, Marco Cristian Vitiello.
Progetto grafico: Claudia Spoletini

Redazione: Via Principe Amedeo 23 - 00185 Roma

Periodico telematico: Reg. Trib. Roma n. 118/2014

Periodico cartaceo: Reg. Trib. Roma n. 441/2005

Iscrizione al ROC n. 13755

pubblicato il 9 maggio 2020

Anno X - numero 75 – aprile 2020

Editore: DirCredito

Direttore responsabile: Cristina Attuati

Comitato di direzione: Maurizio Arena, Silvana Paganessi, Cristina Attuati

Sommario

IL PUNTO	
Dai. Aiuta chi ci aiuta	4
EDITORIALE	
Bancari in prima linea	5
INTERNAZIONALE	
Brevi dal mondo	6
Banche nel mondo	32
LAVORO	
Dentro la Fase2	7
Lavoriamo da casa	15
LA PAROLA A ...	
Giù gli steccati tra lavoro e capitale, è il momento della partecipazione	8
SINDACATO	
In prima linea, come in guerra	10
Primo Maggio	12
BANCHE	
La funzione sociale delle banche	13
RISCOSSIONE	
Sistema sanitario e tasse	14
PREVIDENZA COMPLEMENTARE	
Riscatto della laurea agevolato	16
Le cure di lungo periodo	24
LEGALE	
Osservatorio sulla Giustizia	18
Il filo d'Arianna	21
L'angolo delle sentenze	30
SOCIETÀ	
Un matrimonio perfetto	19
Fermare il contagio	20
Limiti tecnologici	26
Generazione mille euro	27
Il devastante surriscaldamento globale	28
Quello che conta	29
ECONOMIA	
I cigni neri del Terzo Millennio	22
CURIOS@NDO	
Inglese ti amo, inglese ti odio	33
Tempi di quarantena	34
I parassiti sociali e la loro amara parabola di riscatto	35



Emergenza Coronavirus

Dai. Aiuta chi ci aiuta

Insieme a CGIL CISL UIL per il potenziamento delle strutture di terapia intensiva del Servizio Sanitario Nazionale

Dona anche tu!

Versa il tuo contributo sul conto corrente

Intestato a CGIL CISL UIL EMERGENZA CORONAVIRUS

presso: **Monte dei Paschi di Siena**

IBAN IT5010103003201000006666670

causale: **Aiuta chi ci aiuta**

Bancari in prima linea

di Maurizio Arena

Ad oggi, secondo quanto riportato da alcuni organi di stampa, sarebbero 16 i bancari morti di coronavirus e più di mille con una stima del tutto ottimistica, vista la scarsità di tamponi, le persone contagiate che lavorano in banca.

Una goccia in un mare di circa 30.000 persone che, dopo aver contratto il virus negli ultimi mesi, non ce l'hanno fatta. Un mare, appunto, fatto di tante gocce, ognuna delle quali nasconde una storia, un dramma e soprattutto una vita. Persone che la malattia non l'hanno cercata attraverso comportamenti rischiosi, disattenzioni o peggio ancora inosservanza delle regole, ma che semplicemente l'hanno contratta, facendo quello che ognuno di noi fa ogni mattina e quasi ogni giorno dell'anno: uscire di casa per andare a lavorare. Un'azione normale, quotidiana, diventata tutto a un tratto pericolosissima e, tuttavia, inevitabile, perché – tanto più di questi tempi – chi un lavoro ce l'ha se lo tiene stretto.

I bancari, tante volte messi alla berlina da una pubblica opinione che, invece di considerarli semplici lavoratori, guarda a loro come la “longa manu” dei banchieri, anche questa volta si sono trovati in prima linea così come gli operatori sanitari, gli addetti alla grande distribuzione, gli autisti di treni e autobus e le altre categorie che forniscono servizi pubblici essenziali. Non sono eroi, ma cittadini e lavoratori che hanno fatto il loro dovere, dando un contributo concreto non all'emergenza sanitaria, ma all'altrettanto grave emergenza economica.

Quotidianamente, in silenzio e con ordine, nei primi giorni, anche in assenza dei dispositivi di protezione minimi, magari portati da casa, hanno continuato ad “alzare la saracinesca” delle loro agenzie, accogliendo la clientela, spesso arrabbiata e smarrita, fornendo loro assistenza, consigli e istruzioni su come accedere ai crediti disposti dallo Stato per imprese e famiglie colpite dalla pandemia. Un compito non facile se si pensa alla poca chiarezza di norme che, un po' per lo stato di emergenza un po' per l'ingorgo burocratico tipico del nostro Paese, hanno reso complicatissimo l'accesso alle risorse messe a disposizione dal Governo. Fondamentale, per contenere il rischio, è stato l'intervento del Sindacato che il 16 marzo ha firmato con ABI un protocollo sulla sicurezza, regolamentando l'afflusso nelle banche tramite appuntamenti e alleggerendo la

presenza fisica dei lavoratori attraverso l'utilizzo massiccio dello smart working, già previsto dal contratto di categoria.

L'epidemia, nonostante i dati sui contagi e i decessi sembrano meno drammatici, è ancora in corso. Questo ci impone di non abbassare la guardia e di continuare a mettere in atto una serie di cautele e norme che consentano ai bancari di lavorare serenamente e in sicurezza. Ciò è tanto più necessario in quanto, nei mesi a venire, il ruolo delle banche e i servizi resi dai loro lavoratori risulteranno strategici per la tenuta e il rilancio del Paese. Sarà quindi cura del sindacato continuare il confronto con l'Associazione bancaria per garantire l'operatività delle aziende, tutelando la salute e la sicurezza di chi ci lavora.

Una delle caratteristiche terribili di questo virus è che ognuna di quelle 30.000 persone è morta in solitudine, separata dalla famiglia, dagli affetti, dal mondo. Una tragedia nella tragedia che ci deve insegnare come nei momenti difficili sia importante non perdersi d'animo e restare uniti, perché ognuno di noi dipende dagli altri e una società giusta e solidale è quella che anche nel distanziamento sociale non lascia nessuno da solo.

*Non sono eroi,
ma cittadini e lavoratori
che hanno fatto
il loro dovere, dando
un contributo concreto
non all'emergenza
sanitaria,
ma all'altrettanto grave
emergenza economica.*

Brevi dal mondo

ARGENTINA

Le donne affrontano la doppia emergenza

A marzo, quando è stato decretato l'isolamento e il distanziamento sociale per l'emergenza sanitaria, 27 persone sono morte per covid-19. Nello stesso periodo 27 donne sono state uccise. Le telefonate alla linea nazionale che raccoglie le denunce di violenze domestiche sono più che raddoppiate e il personale non basta. Per affrontare la situazione, il ministero per le donne, le politiche di genere e la diversità sessuale il 31 marzo ha attivato un numero a cui mandare messaggi di testo e vocali tramite WhatsApp. Dal 1 aprile è attivo inoltre il programma *barbijo rojo*, mascherina rossa: le donne che non possono chiamare da casa, potranno rivolgersi alla farmacia più vicina comprando una mascherina rossa per far capire che stanno chiedendo aiuto. Intanto il movimento *Ni una menos* chiede che l'emergenza sanitaria non faccia passare in secondo piano i rischi connessi a un isolamento prolungato, che aumentano per donne, bambini, bambine e adolescenti esposti a situazioni di violenza, obbligati a condividere lo spazio con chi abusa di loro. Le sere del 29 e del 30 marzo, a Buenos Aires, migliaia di donne si sono affacciate alle finestre e ai balconi facendo rumore con mestoli e pentole per far sentire la loro voce e la loro rabbia. Il 5 aprile il governo ha autorizzato le donne e le persone della comunità *lgbt* a rompere l'isolamento obbligatorio per denunciare abusi domestici o chiedere aiuto, assistenza e protezione, considerandole situazioni causa di forza maggiore e quindi non punibili dalla legge.

YEMEN

Rischio epidemia, ma di colera

Venti milioni di persone hanno problemi di approvvigionamento alimentare, 17 milioni hanno bisogno d'aiuto per accedere all'acqua potabile e a condizioni igieniche minime e 19,7 milioni necessitano di assistenza sanitaria. A peggiorare ulteriormente la situazione ci sono le inondazioni provocate alla fine di marzo dalle forti piogge cadute. Nonostante l'attenzione generale sia focalizzata sul nuovo coronavirus, resta alto il rischio di una nuova epidemia di colera. Secondo l'Oms dal 2017 sono stati registrati più di 2,7 milioni di casi sospetti di colera e si ritiene che "il 2020, potrebbe portare un milione di nuovi casi".



OLANDA

Le cargo bike di Rotterdam

Per gli olandesi la bicicletta non è un semplice mezzo di trasporto, ma anche uno status symbol. È il caso della *bakfiets* ovvero la cargo bike. Secondo una recente ricerca, questo mezzo di trasporto è diventato molto diffuso tra i nuclei familiari urbani con livelli di istruzione molto alti e due redditi, ma non è stato sempre così. Un tempo associate alla povertà perché più economiche dell'auto e utilizzate dai lavoratori più umili per il trasporto delle loro merci o attrezzature, oggi le cargo bike sono usate per trasportare i bambini. Rotterdam, in particolare, per lasciarsi alle spalle l'immagine di città portuale e cercando di reinventarsi come centro di opportunità e cultura, ha investito molto sulla capacità di attirare abitanti di classe media, famiglie con bambini e soldi da spendere. A questo scopo ha creato nove quartieri per cargo bike, con piacevoli spazi verdi per famiglie con bambini in ambienti urbani densamente popolati. Ma tutto questo ha suscitato nell'opinione pubblica, nei confronti di chi guida una cargo bike, soprattutto se si tratta di una madre, un atteggiamento di aspra critica, trasformando il mezzo di trasporto in un emblema di disuguaglianza.

BRASILE

Le donne sfidano il potere

Vestite in rosa e fucsia, il 13 febbraio centinaia di donne hanno marciato a Baghdad e in altre città per dimostrare il loro ruolo attivo nelle proteste contro la corruzione del governo. Il comitato organizzatore ha voluto lanciare la manifestazione con lo slogan "Cara patria, noi siamo le tue figlie". Secondo le ultime stime delle Nazioni Unite l'Iraq ha 40.222.493 abitanti. L'età media è di 21 anni. Il 49 per cento sono donne, ma il loro ruolo nella vita politica è ristretto per la pressione dei partiti religiosi. Alcune manifestanti hanno marciato con la bocca chiusa con il nastro adesivo, a simboleggiare la mancanza di quella libertà di espressione sancita dalla stessa costituzione.

Ai lati dei cortei due ali di giovani uomini hanno protetto le manifestanti da qualunque tipo di molestia o attacco. Per gli organizzatori è stata la prima iniziativa nella storia moderna dell'Iraq a mostrare che le donne non sono meno attive degli uomini.

a cura della Redazione

Dentro la Fase2

Tutto ciò che, solo alcune settimane fa, veniva dato per scontato, soprattutto in tema di organizzazione del lavoro, oggi risulta superato, se non obsoleto

Dopo settimane, trascorse incollati davanti al televisore ad aspettare con ansia e speranza lo scarso bollettino della Protezione Civile che snocciolava in pochi minuti il numero di contagiati, ricoverati e deceduti, siamo entrati nella “fase 2”. Tuttavia, è bene ricordare che molti lavoratori bancari si sono regolarmente recati in ufficio, anche nei giorni di massima emergenza, mettendo a rischio la propria incolumità e quella dei propri familiari, per garantire un servizio ritenuto essenziale dalle Istituzioni. Lo rammentiamo perché in questa tragedia i media hanno più volte – e a ragione – sottolineato l'eroismo di tutti quei lavoratori che hanno consentito che il Paese non si fermasse e potesse ripartire in sicurezza: medici farmacisti, addetti ai supermercati, autotrasportatori e molti altri, dimenticandosi però completamente dei bancari, ancora una volta, come troppo spesso accade, considerati una sorta di riserva indiana e colpevolmente confusi con i banchieri, che naturalmente negli sportelli bancari non si sono proprio visti.

L'oblio in cui è caduta la categoria è stato poi bruscamente interrotto dall'intervento dei Sindacati di settore che hanno dovuto evidenziare come, a fronte del crescente disagio sociale e dell'esasperazione provocata dal lunghissimo lockdown, si corresse concretamente il rischio che chi lavorava in banca diventasse il capro espiatorio di clienti arrabbiati e snervati dalle modalità, spesso bizantine, di accesso ai crediti garantiti dallo Stato. Oggi, entrando in una Fase 2 che, stando a quanto dichiarato sia dal Governo che dal Comitato scientifico di esperti, è ancora tutta da scrivere e soprattutto da verificare, sia in termini di risultati che in termini di possibili ricadute, giova comunque fare qualche riflessione. Se la fase 1 è stata dettata da una emergenza imprevista e imprevedibile e quindi priva di qualsiasi progettualità, è bene che la fase successiva nasca e si sviluppi organicamente sulla base di step precisi e non sul susseguirsi di scelte e disposizioni continue, spesso in netta contraddizione fra loro.

Se il Covid-19 ha cambiato gli Italiani e le loro abitudini probabilmente lo vedremo nelle prossime settimane e, più verosimilmente, nei prossimi mesi,

tuttavia è certo che il virus ha prodotto un forte impatto sulla percezione del lavoro e sulle modalità del suo svolgimento.

Tutto ciò che, solo alcune settimane fa, veniva dato per scontato, soprattutto in tema di organizzazione del lavoro, oggi risulta superato, se non obsoleto. Si è fatta strada per esempio, tra i cittadini, ma anche tra i lavoratori, una nuova concezione di occupazione dello spazio fisico e di gestione del rapporto con l'utenza. La tecnologia, spesso vista come elemento di disintermediazione dei rapporti sociali – fino a essere percepita come reale minaccia al mantenimento del posto di lavoro – è diventata, in questo frangente, utile se non essenziale a consentire alle persone di lavorare e di parlarsi, mantenendo comunque il distanziamento sociale.

Lo smart working, guardato con sospetto da molte aziende, ha finito per essere l'unica modalità possibile per garantire le attività produttive del terziario che, insieme al turismo e alla ristorazione, è sicuramente tra i settori che patiranno le conseguenze economiche della serrata più a lungo. Adesso, almeno sulla carta, si volta pagina, si guarda avanti; bisogna farlo con responsabilità, ma soprattutto con regole nuove che non ci facciano tornare indietro e che non trasformino ciò che in tempi di Coronavirus è parso un'opportunità in una trappola per il dopo.

Il lavoro a distanza va incoraggiato, ma non deve trasformarsi in una sorta di ghetto sociale e professionale, soprattutto per quelle centinaia di migliaia di donne che, a causa dell'emergenza, si sono trovate in casa con i propri familiari a dover svolgere contemporaneamente due lavori: quello d'ufficio e quello tradizionale di cura.

Va pensata una nuova organizzazione del lavoro che sappia coniugare salute, sicurezza, formazione, produttività e opportunità di crescita professionale. Solo attraverso un cambiamento vero e ragionato del modo di lavorare, il sindacato, le aziende e i lavoratori potranno trasformare l'emergenza dettata dalla pandemia in un'opportunità per il futuro.

Cristina Attuati

Giù gli steccati tra lavoro e capitale, è il momento della partecipazione

L'articolo del segretario generale di First Cisl, per il primo maggio di quest'anno

La pandemia non è il “cigno nero” che paventavano tanti economisti, su versanti diversi e spesso opposti dello spettro ideologico. Siamo dinanzi invece a uno sconvolgimento generale al cui cospetto impallidisce qualsiasi shock finanziario: non ne è investito solo il sistema economico, ma tutta la società, fin dalle fondamenta.

Credo sia utile, nella ricorrenza del 1 maggio, provare a immaginare come sarà domani il mondo del lavoro per poi formulare qualche proposta, con speciale riferimento al sistema bancario.

Salvo sparute minoranze, molti sostengono che sia necessario abbandonare il modello liberista che ha dominato la scena mondiale negli ultimi decenni per rifondare il capitalismo. Giusto. Ma su quali basi? Non credo serva una riedizione della disputa manichea su Stato e mercato, di cui invece già arriva l'eco, come se fossimo all'indomani della Grande Depressione.

È un'altra la contrapposizione da evitare: quella tra capitale e lavoro. È tempo quindi di interrogarsi sulla necessità di un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle imprese. Le società occidentali – tutte, non solo quella italiana – sono percorse da una diffusa richiesta di partecipazione che riguarda tutti gli ambiti della vita pubblica. Procede in questo senso, peraltro, anche lo sviluppo tecnologico, che sulle ali della rivoluzione digitale sta imponendo nuovi modelli di produzione e consumo condivisi.

Questa spinta alla partecipazione, se ostacolata, può però rivolgersi contro la

stessa società che l'ha generata, erodendone le fondamenta. Ecco perché è importante canalizzarne il flusso, un compito che spetta certo alla politica, ma soprattutto agli attori sociali più rilevanti, ai soggetti deputati alla trasformazione sociale, come il sindacato. Per la Cisl non si tratta di una novità: la partecipazione dei lavoratori fa parte del suo Dna storico, come ha ricordato Annamaria Furlan nel 70esimo anniversario della fondazione, citando la proposta sul risparmio contrattuale. Nel contesto italiano una felice eccezione, non di rado mal compresa nella sua carica innovativa.

In realtà elaborazioni simili, fondate sull'idea di abbattere la separazione netta tra capitale e lavoro, ricorrono fin dagli anni della ricostruzione post-bellica tra le forze riformiste europee. Tutte puntano, per una via o per l'altra, ad allargare ai lavoratori e ai loro rappresentanti la governance delle imprese. Dalle più audaci, come l'inattuato piano dello svedese Meidner, alla cogestione tedesca (Mitbestimmung) e alle forme di partecipazione finanziaria previste dal Code du Travail francese nate negli anni Sessanta del secolo scorso. I modelli partecipativi tedesco e francese rappresentano le due incarnazioni storicamente più riuscite, ben diversi l'uno dall'altro, ma accomunati dall'idea di fondo che la cooperazione porta risultati migliori dello scontro. Non sarebbe azzardato se il sistema bancario, con la rinnovata centralità che ha assunto in questa fase nevralgica per il Paese, facesse da banco di prova di un nuovo capitalismo realmente partecipativo, magari

trovando al problema della coesistenza tra interessi diversi una soluzione originale.

La nostra proposta prevede di convogliare una piccola parte della retribuzione annuale dei lavoratori sull'acquisto di azioni, per poi raccogliere queste ultime in un voting trust, titolato a esprimersi negli organi sociali, a seconda del modello di governance adottato dalle imprese. In questo modo si eviterebbe il problema del frazionamento del diritto di voto, dando realmente voce e peso alla partecipazione azionaria di tutti i lavoratori. Le risorse del trust non sarebbero gestite direttamente dai sindacati, ma da un trustee, un gestore esterno, rigidamente vincolato a un mandato condiviso tra le parti sociali. In definitiva si tratta di sfruttare l'esperienza francese della partecipazione finanziaria strutturata e ricorrente, per addivenire alla partecipazione decisionale, strategica tipica del modello partecipativo tedesco.

Sono convinto che una governance multi-partecipata sia l'unica strada possibile per ricondurre le banche alla funzione sociale che loro assegna la Costituzione. E che un salto culturale di questo tipo sia reso non più rimandabile proprio dalla curvatura che sta assumendo la storia.

Le banche italiane si sono trovate letteralmente scaraventate al centro della scena dalla decisione presa dal governo di farne il perno della sua risposta alla crisi. Dopo la moratoria sui mutui, il decreto Liquidità ha caricato il sistema di una serie di oneri difficili da fronteggiare nell'attuale cornice normativa. Il sistema bancario deve essere posto dalle Istituzioni nelle migliori condizioni per poter essere realmente strumento di politica pubblica, cinghia di trasmissione delle politiche economiche. È necessario che lo Stato disciplini, coordini e controlli l'esercizio del credito come prevede l'articolo 47 della Costituzione, evitando di praticare lo scariabarile. Le banche, da parte loro, devono adottare rapidamente soluzioni organizzative ad hoc e procedure semplificate per l'erogazione del credito, evitando di inondare giornalmente le lavoratrici e i lavoratori di istruzioni che sostituiscono, modificano, implementano quelle del giorno precedente. Sino ad oggi l'assistenza alle famiglie e alle

imprese è stata possibile grazie al senso di responsabilità delle lavoratrici e dei lavoratori, che, sottolineo, hanno continuato a lavorare incessantemente sin dall'inizio dell'emergenza sanitaria e oggi sono sottoposti a un vero e proprio tour de force.

Non di rado hanno già pagato sulla loro pelle – con minacce e insulti, episodi di vandalismo – per colpe non proprie. È bene dirlo con chiarezza: le lungaggini che si sono registrate per le moratorie, per le anticipazioni della Cig e per le erogazioni dei prestiti non dipendono dalle lavoratrici e dai lavoratori. Sarebbe profondamente ingiusto, e pertanto inaccettabile, se per l'infernale operatività ai quali sono sottoposti, dovessero incorrere in contestazioni disciplinari o, addirittura, dovessero subire conseguenze penali.

La cabina di regia tra sindacati e Abi si è dimostrata efficace finora nel garantire condizioni di massima sicurezza per lavoratori e clientela. Il 28 aprile abbiamo sottoscritto il protocollo per gestire la fase disegnata dal DPCM del 26 aprile. Riguardo al credito cooperativo e al settore assicurativo in questi giorni siamo al lavoro per la definizione di regole per la gestione della fase 2, ma è necessario che il Governo e le banche prevengano qualsiasi conseguenza negativa a carico delle lavoratrici e dei lavoratori.

Riccardo Colombani



Riccardo Colombani, Segretario Generale First Cisl

In prima linea, come in guerra

Il Sindacato ha esercitato a pieno la sua primaria funzione, con autorevolezza, quella di tutelare lavoratrici e lavoratori

In guerra, contro un nemico invisibile. Nel caos più totale, sotto il tiro incrociato di informazioni, bollettini sanitari, fake news, ordinanze regionali e decreti del Governo, il Sindacato ha risposto al fuoco.

In prima linea, ogni giorno, costantemente e incessantemente, ha rivendicato il suo ruolo e lo ha affermato a viva voce. Con accordi, comunicati stampa e ai lavoratori rappresentati, lettere alle istituzioni e alle parti sociali interessate, sollecitando interventi e stigmatizzando la sua posizione.

Così, il Sindacato ha esercitato a pieno la sua primaria funzione, con autorevolezza, quella di tutelare lavoratrici e lavoratori.

In gioco la sicurezza e la salute dei bancari che, insieme a molte altre categorie di lavoratori, sono stati individuati dal Governo per svolgere un servizio essenziale per l'intero Paese. Con molti rischi e poche certezze.

Le banche, infatti, in tempi di lockdown più o meno rigidi, messi in campo dal Governo e dalle Regioni, talvolta con regole più restrittive, hanno garantito il servizio alla clientela, non solo a distanza – via web e telefonicamente – ma anche con l'apertura di un gran numero di sportelli e, quindi, di presenza fisica dei loro dipendenti.

È qui che il Sindacato ha fatto valere la sua stessa essenza.

Gli accordi che First Cisl ha sottoscritto, insieme alle altre organizzazioni sindacali, con le controparti datoriali – Abi, Federcasse, Ania – sulle “Misure di prevenzione, contrasto e contenimento della diffusione del virus Covid-19” nei diversi settori, sanciscono l'impegno delle parti, nella consapevolezza “della particolare situazione di emergenza che sta attraversando il Paese e del ruolo e della funzione che singolarmente e congiuntamente rivestono a supporto del tessuto economico nazionale, dei territori, dei cittadini e delle famiglie italiane”, a garantire la continuità nell'erogazione dei servizi

svolti dal settore, mettendo al centro la tutela della salute. Infatti, recitano gli accordi “tale continuità esige come condizione la prioritaria attenzione a garantire le condizioni di salute e sicurezza per tutte le persone interessate, lavoratrici/lavoratori e clientela; – la prosecuzione delle attività produttive può infatti avvenire solo in presenza di condizioni che assicurino alle persone adeguati livelli di protezione”. Pertanto, “con il presente Protocollo le Parti vogliono indicare alle imprese l'adozione delle predette misure e incrementare i livelli di tutela per le persone, così da consentire la continuità dei servizi”, attuando allo scopo tutte le soluzioni organizzative straordinarie necessarie, quali lavoro a distanza, razionalizzazione dell'apertura degli sportelli, accesso limitato e per appuntamento, raccomandazione a prediligere i canali telematici, oltre alla regolamentazione di una serie di aspetti legati all'attività lavorativa quali “accesso fornitori, pulizia e sanificazione, precauzioni igieniche sanitarie, dispositivi di protezione individuale, servizi e contatto con il pubblico, organizzazione aziendale, sorveglianza sanitaria”.

Le banche, poi, chiamate a svolgere un ruolo attivo di servizio qualificato per la tenuta economica italiana, attraverso l'erogazione materiale delle misure di sostegno al reddito per i cittadini, emanate dal Governo e dall'Inps, hanno fatto appello alla responsabilità dei propri dipendenti, alla loro professionalità.

I bancari, ancora una volta, esercitano quindi un ruolo di primaria importanza, di più ampia portata, in favore della collettività. E, ancora, non senza rischi; non ultimo quello di attacchi personali, come si è verificato in alcune realtà del Paese.

First Cisl ha espresso la propria contrarietà sul fatto che “La convenzione tra Abi e Inps sull'anticipo della cig non viene applicata in modo omogeneo. Abbiamo notizia di alcune banche che, pur avendo aderito, non hanno

neppure emanato le circolari operative interne. È un fatto di eccezionale gravità”, come dichiarato dal Segretario generale, Riccardo Colombani, che ha proseguito “Si avanza troppo lentamente anche riguardo ai prestiti alle imprese fino a 25mila euro, nonostante la garanzia al 100% dello Stato. La verità è che siamo molto lontani dall’obiettivo annunciato di garantire i fondi in 24 ore”.

“Il risultato di queste inefficienze – conclude Colombani – è che sale la pressione sui lavoratori delle banche, costretti a fronteggiare proteste e minacce da parte della clientela per ritardi che non dipendono certo da loro. Quello di cui c’è bisogno sono procedure interne in grado di mettere i bancari nelle condizioni di fornire risposte a famiglie e imprese al riparo da qualsiasi rischio”.

A questo proposito, un comunicato congiunto afferma che “ABI e Sindacati hanno anche affrontato lo stato di attuazione degli importanti provvedimenti del Governo, che chiedono al mondo bancario di svolgere un ruolo centrale nell’implementare le misure per fornire liquidità ai lavoratori, alle imprese e alle famiglie riducendo al massimo i tempi: un impegno straordinario, in questa situazione straordinaria. In proposito hanno sottolineato il grandissimo impegno delle colleghe e dei colleghi ed il loro senso di responsabilità nell’attuazione delle misure a sostegno dell’economia messe in campo – ivi inclusa la cassa integrazione e il sostegno alla liquidità – e che hanno richiesto la definizione delle misure applicative da parte degli Enti competenti: a queste persone va il sentito ringraziamento per il grandissimo impegno e il fondamentale lavoro che stanno continuando a svolgere”.

All’incontro sono seguiti chiarimenti tempestivamente comunicati da ABI alle banche, che “consentono di dare attuazione ai richiamati

interventi di sostegno all’economia anche attraverso una semplificazione delle procedure...”. Sullo stesso tema e, in particolare, su quello relativo ai finanziamenti alle imprese, il coordinamento Cooperfirst – settore di First Cisl del credito cooperativo – in un documento ha sottolineato come sia “del tutto evidente che veicolare informazioni non complete dal punto di vista operativo può determinare un senso di confusione nell’opinione pubblica e, in particolare, in tutti quei soggetti destinatari del provvedimento. Senso di confusione che genera nei “clienti” una reazione negativa verso i dipendenti bancari che, se non adeguatamente contenuta, può sfociare in comportamenti inconsulti. Una situazione che sembra non tutti abbiano ancora compreso e che mette in forte difficoltà i lavoratori che, oltre alla normale operatività, devono affrontare tutta questa nuova problematica. Una tematica che anche il sistema, nel suo complesso, fatica ad affrontare nei termini che vengono propagandati. La mole di lavoro è tanta e le procedure, purtroppo, non sono ancora chiare. Non serve “sdrammatizzare” la situazione per rendere più agevole il lavoro dei bancari, già impegnati a garantire un servizio essenziale...”.

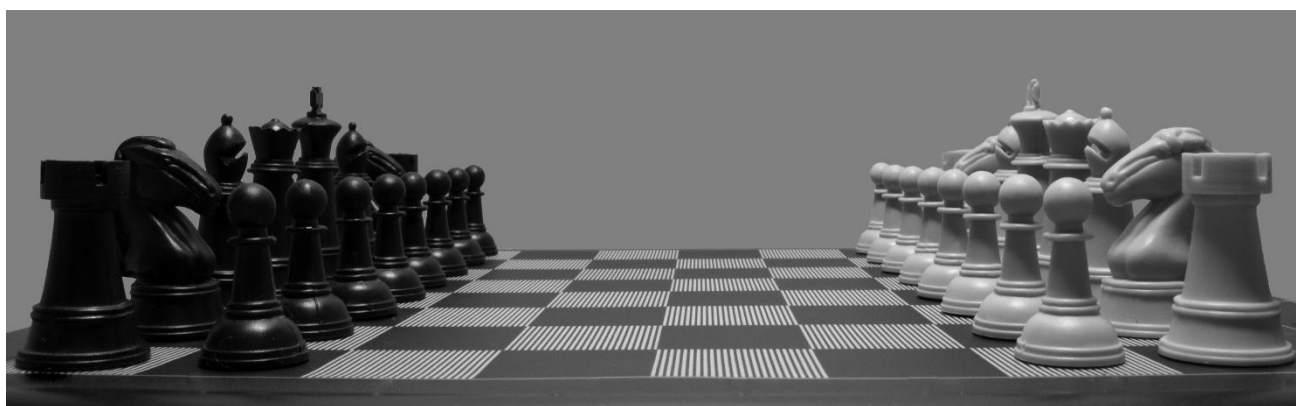
Resta il fatto che, dopo circa due mesi, permane ancora l’incertezza del dopo.

Tanti nodi restano da sciogliere e, sicuramente, molte questioni di “vitale importanza”, dovranno essere affrontate.

Ma il Sindacato c’è – forse, anche un po’ più forte – e continua a svolgere, così come in “tempi normali” senza altrettanta visibilità, la sua missione.

Un’azione costante a tutela del lavoro, delle lavoratrici e dei lavoratori, vigilando e intervenendo su tutto quanto, a cascata, ne consegue.

Silvio Brocchieri



Primo Maggio

Il “lavoro agile”, secondo l’esatta denominazione nel nostro ordinamento giuridico, finora era stato applicato molto poco rispetto agli altri Paesi

Ci sono tanti motivi per cerchiare di rosso la data del primo maggio 2020. Il primo, anche il più evidente, è che per la prima volta dal dopoguerra non si è festeggiato in piazza. Il coronavirus ha cancellato ogni tipo di manifestazione pubblica e limitato persino gli assembramenti privati; dunque niente cortei, comizi e concerti. Tutto si è svolto via web e tv.

Annamaria Furlan ha salutato i lavoratori dallo studio di casa, il concertone di piazza San Giovanni è andato in onda su RAI3 e Radio2. Il tema scelto dalla Triplice Sindacale è stato il “lavoro in sicurezza” ma con una declinazione che guarda al futuro: “Una giornata di impegno sociale per cambiare in meglio il Paese”, ha sottolineato il segretario generale della Cisl. Tema antico ma non vecchio, tanto più in questo periodo durante il quale si è fatto ricorso massiccio allo smart working, regime lavorativo che avrà bisogno di una normativa apposita visto che la legge sul “lavoro agile” non copre tutte le evidenze di questo periodo.

Per partecipazione, il concerto di San Giovanni è stato davvero un concertone per qualità e popolarità degli artisti invitati: quattro ore di musica intensa prodotta in studio, case private, terrazze e condomini da più parti d'Italia con Sting e Patti Smith a suggellare una performance internazionale che sarebbe stata impossibile allestire su un unico palcoscenico.

Come sempre Papa Francesco non ha fatto mancare il suo appello all'osservanza dei diritti dei lavoratori: "Ogni ingiustizia che si fa su una persona che lavora è calpestare la dignità umana" dell'intera umanità e "la dignità del lavoro è tanto calpestata", ha detto nel corso dell'omelia. "Anche oggi ci sono tanti schiavi. Tanti uomini e donne che non sono liberi dal lavorare e sono costretti a lavorare per sopravvivere. Ci sono "i lavori forzati, ingiusti, malpagati" che "costringono a vivere con la dignità calpestata. Sono tanti, tanti...". E non solo nel mondo, "anche qui", ha precisato. Con "i lavoratori giornalieri, che li fai lavorare per una retribuzione minima" per tante ore al giorno, con

la "domestica che non ha una retribuzione giusta" e non ha la sicurezza sociale e la pensione. "Questo succede qui".

Un primo maggio unico perché arrivato subito dopo un'altra grande festa, i settant'anni dalla costituzione della Cisl.

La Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori fu fondata, infatti, il 30 aprile 1950 al Teatro Adriano di Roma in un'assemblea generale a cui parteciparono i delegati della Cgil, della Fil e della Uil. Una scadenza importante per ricordare Giulio Pastore, leader della corrente sindacale cristiana dopo la scomparsa di Achille Grandi. Pastore guidò la confederazione fino al 1958 ma fu anche Ministro dello Sviluppo del Mezzogiorno sino al 1968: “La Cisl ha contribuito a costruire l'Italia democratica, rifiutando la demagogia, l'antagonismo sterile ed il populismo ma cercando sempre di coniugare gli interessi dei lavoratori con quelli generali del Paese”, ha scritto Annamaria Furlan a milioni di associati.

Ancora più centrato l'intervento del nostro segretario generale, Riccardo Colombani intervenuto in prima persona su Il Riformista alla vigilia della Festa dei Lavoratori: “Credo sia utile, nella ricorrenza del 1° maggio, provare a immaginare come sarà domani il mondo del lavoro per poi formulare qualche proposta, con speciale riferimento al sistema bancario. Va evitata la contrapposizione tra capitale e lavoro. È tempo infatti di interrogarsi sulla necessità di un maggiore coinvolgimento dei lavoratori nella gestione delle imprese”. Considerazione iniziale a cui segue una proposta precisa: “Convogliare una piccola parte della retribuzione annuale dei lavoratori sull'acquisto di azioni, per poi raccogliere queste ultime in un voting trust, titolato a esprimersi negli organi sociali, a seconda del modello di governance adottato dalle imprese. In questo modo si eviterebbe il problema del frazionamento del diritto di voto, dando realmente voce e peso alla partecipazione azionaria di tutti i lavoratori”.

Livio Iacovella

La funzione sociale delle banche

Fondamentale la professionalità dei lavoratori bancari, costretti a muoversi tra l'urgenza delle richieste e i meccanismi burocratici e diabolici del nostro Paese

In tempi non sospetti, nello scorso mese di dicembre, Klaus Schwab, guru del capitalismo mondiale, dichiarò che “Le aziende non sono solo realtà economiche ma anche organismi sociali. Non vanno giudicate solo dai profitti, ma anche misurando effetti negativi e costi esterni, calcolando i danni ambientali che creano o quando promuovono inclusione e giustizia sociale”.

Tralasciando il fatto che Klaus, 81 anni, e i suoi “colleghi” hanno avuto tante occasioni per cambiare quello che, sia pure con approssimazione, si può chiamare “capitalismo”, resta il fatto che oggi, con l'emergenza sanitaria, assistiamo a un'inversione di rotta, dettata dalla solidarietà e dalla necessità di rimodellare un sistema economico dannoso per l'ambiente e soprattutto per gli esseri umani.

Nessuno può affermare quanto ciò sarà ripetibile in futuro; oggi però lo è e, dal nostro punto di vista, osserviamo con soddisfazione il recupero “sociale” del ruolo delle banche, nonché la loro funzione preminente di sostegno dell'economia reale.

Le banche in questo momento sono diventate il tramite fondamentale per erogare liquidità a quella miriade di imprenditori e di lavoratori travolti dalla contingenza emergenziale.

Più che mai risalta il valore della digitalizzazione dei servizi bancari, c'è necessità di agire nel più breve tempo e nel modo più efficace possibile e, mai come adesso, è fondamentale la professionalità dei lavoratori bancari, costretti a muoversi tra l'urgenza delle richieste e i meccanismi burocratici e diabolici del nostro Paese, che interessano sia le Istituzioni pubbliche che le banche stesse.

Con il Decreto Liquidità le aziende di credito possono finanziare, con la garanzia resa dallo Stato, fino a 25 mila euro le imprese e i professionisti, senza effettuare l'istruttoria bancaria. Una valanga di richieste ha sommerso le filiali, con situazioni di tensione tra clienti e lavoratori, cui si aggiungono anche le richieste per gli anticipi degli ammortizzatori sociali.

Il cambiamento è difficile per tutti, sicuramente di più per strutture burocratiche che con difficoltà si rassegnano alla semplificazione.

Da una parte gli enti pubblici, ognuno con una sua procedura, dall'altra le banche, non tutte a dire la verità, che pretendono compilazione di moduli non richiesti e non coerenti con l'urgenza della situazione.

Recuperare la funzione sociale primaria di erogare denaro affinché sia reinvestito nell'economia reale e, in questo momento, anche per sopravvivere non è un'operazione semplice, considerate le storture di un sistema economico abituato a “finanziarizzare” tutto, lontano da qualsivoglia istinto comunitario.

L'emergenza lo esige, comunque, e i dipendenti di banca ne sono consapevoli, avendo riacquisito fiducia in un lavoro da troppo tempo bistrattato e destrutturato.

Le critiche, le lamentele e le tensioni con la clientela sono inevitabili in una situazione di emergenza e risentono purtroppo anche di quel clima di delegittimazione dell'attività creditizia cui hanno contribuito direttamente le banche stesse.

“Quando c'è un incendio non bisogna discutere ma correre con i secchi a spegnerlo e il coronavirus è peggio di un incendio. Bisogna constatare però che i pompieri e i volontari vengono ringraziati, i bancari invece criticati”, ha dovuto affermare Patuelli, presidente Abi, in una intervista con Radio Radicale.

Sorvolando sulle responsabilità personali di tanti top management e apprezzando la difesa tardiva di una categoria da tempo ingiustamente tartassata, la vera questione è che si arrivi finalmente a quel cambiamento radicale del modo di essere banca. Il Covid-19 è una disgraziata opportunità per un riscatto anche in questo settore, avallando quella funzione sociale di sostegno all'economia reale, unica chance per poter continuare ad essere banca.

Elisabetta Giustiniani

Sistema sanitario e tasse

La ritrovata consapevolezza della necessità di un sistema sanitario efficiente ed efficace induce alla domanda: ma chi paga?

Mai come in questi giorni, gli Italiani hanno compreso l'importanza del sistema sanitario pubblico.

Pronti a cavalcare l'onda, i politici si sono affrettati a stigmatizzare l'entità dei tagli subiti dalla spesa sanitaria nel recente passato.

Nel 2019, la spesa sanitaria totale è stata di 118 miliardi, pari a circa il 14% della spesa pubblica.

Fra il 2010 e il 2019 il finanziamento del servizio sanitario è stato ridotto per più di 37 miliardi.

La percentuale del PIL destinato alla spesa sanitaria è oggi pari all' 8,9 per cento e vede l'Italia fanalino di coda tra i paesi dell'Europa occidentale, insieme a Spagna e Irlanda.

Insomma, abbiamo speso sempre meno per la sanità e oggi, con la pandemia in casa, ci rendiamo conto che un efficiente sistema sanitario nazionale è necessario.

Per la verità, sarebbe anche necessario che ci si ricordasse di non omettere, per completezza di ragionamento, un particolare fondamentale: quei medici e quegli infermieri, nuovi eroi celebrati da tutti, e quelle attrezzature delle quali si lamenta la carenza, sono pagati dalle tasse di quanti hanno regolarmente versato il dovuto fino a oggi.

Quindi, evasori fiscali ed elusori, alcuni dei quali sicuramente tra i positivi al virus, a quegli eroi e a quelle attrezzature hanno tagliato fondi e risorse, negando il dovuto. Un popolo renitente alle tasse che molti, troppi politici hanno coccolato, corteggiato e premiato, con sconti e condoni ed elargendo a piene mani programmi elettorali di future riduzioni delle imposte.

Perché, strano ma vero, è con le tasse dei cittadini che lo Stato tiene in piedi i servizi pubblici che tutti, anche gli evasori fiscali, pretendono efficienti.

Il principio che regola i sistemi di assistenza sanitaria è proprio quello della parità di accesso alle prestazioni, mentre la raccolta delle risorse non può che essere basata, in modo progressivo, sulla capacità contributiva del singolo.

I sistemi sanitari pubblici si finanziano principalmente mediante tassazione, proprio

perché questo metodo realizza la dicotomia massima fra il contribuente e il fruitore del servizio finanziato.

Le prestazioni sanitarie sono offerte gratuitamente a tutta la collettività, mentre i fondi per finanziare il sistema sanitario sono raccolti tramite le imposte generali sul reddito, tramite imposte specifiche o con l'uso di tariffe (il ticket). Questo sistema realizza la massima redistribuzione del reddito sotto due condizioni fondamentali:

a) le imposte utilizzate per finanziare la spesa sono progressive;

b) l'utilizzo delle prestazioni, oltre che l'accesso alle cure, è effettivamente garantito a tutti, indipendentemente dal livello di contribuzione effettivamente assicurato.

Da ognuno secondo le sue possibilità, a ognuno secondo le sue necessità. Almeno in teoria, si intende.

Ma sempre di denaro si tratta. Se così non fosse, non potremmo permetterci alcun sistema sanitario e, più in generale, alcun servizio pubblico.

Triste è il tempo in cui si ha bisogno di eroi.

Riccardo Ferracino

riccarx@libero.it



Lavoriamo da casa

Le ricadute dell'emergenza Covid-19 sul benessere lavorativo

Oggi siamo di fronte a un nuovo imponente stravolgimento dell'assetto economico-lavorativo, dovuto alle restrizioni imposte dalla necessità di contenimento del contagio da Coronavirus (Covid-19). Sì, perché le misure stanno prevedendo l'impossibilità di svolgere le normali attività quotidiane, quindi anche quelle lavorative.

L'imperativo "restiamo a casa", anche se attenuato dall'avvio della "fase 2", sta riguardando la maggior parte delle attività lavorative, e sta bloccando di fatto una molteplicità di attività produttive e di servizi, con conseguenze economiche ancora imprevedibili. La Banca d'affari americana Goldman Sachs pronostica un 2020 in recessione del 3,4% in Italia, ma c'è chi si spinge fino al 5%. Secondo Confindustria, il 20% delle imprese ha avuto effetti negativi forti; interi settori (come il turismo) saranno colpiti; peserà poi l'effetto depressivo della caduta dei redditi e della domanda. Per non parlare poi della crisi finanziaria con il crollo delle borse che potrebbe non vedere la luce fino al 2021.

Gli effetti sul lavoro sono la perdita di occupazione e di salario, che possono essere compensati solo in misura limitata dalle misure introdotte dal governo italiano (cassa integrazione, sgravi fiscali etc.). La prevedibile caduta di domanda finirà per rallentare ulteriormente la produzione. Tutto questo genera un precipitato di ansia sociale da cui non sono esentati i lavoratori, anzi. Si stanno generando nuove forme di rischio psicosociale e di stress correlato al lavoro, in prima istanza legate a un malessere mentale per le paure più strettamente collegate al contagio e alla gestione dell'emergenza. Basti pensare a tutti quei lavoratori che sono comunque chiamati a prestare il loro servizio proprio nel periodo di emergenza. Dagli operatori sanitari, che hanno raggiunto livelli di stress e burnout cronici, fino ai lavoratori impiegati in altre attività definite "essenziali", come ad esempio la distribuzione alimentare e di beni di prima necessità, che può generare quegli assembramenti di persone tanto temuti per la diffusione del virus.

C'è anche una miriade di lavoratori che non sono esposti a questi rischi, ma che, in virtù delle misure da Covid-19, sono stati, letteralmente, mandati a casa a lavorare. Stiamo parlando di circa 550.000 lavoratori che si aggiungono ai precedenti 570.000 che già lavoravano in modalità agile, o smart working. Anche

questi lavoratori però sono esposti a rischi da stress lavorativo, ma di altro tipo, dovuti ad altri "stressor", altri fattori cioè, che incidono sul benessere lavorativo. Qui di seguito una breve rassegna dei rischi psicosociali che vanno tenuti sotto stretta osservazione nell'attuazione dello smart working:

1. il rischio di lavorare troppo (overwork) che si presenta nel momento in cui non si ha una suddivisione tra l'ambiente domestico e quello lavorativo. Lavorando da casa, infatti, si rischia di non riuscire più a "staccare la spina" e nel tentativo di dimostrare di essere produttivi, si rischia di non riuscire a distinguere i tempi di lavoro e di vita sociale. Alla lunga questo può portare inconsapevolmente a stressarsi più di quanto non accada nel luogo di lavoro;

2. altro rischio da considerare è l'accumulo di stanchezza e affaticamento. Si pensi ad esempio alla vista, per il troppo tempo passato davanti allo schermo in un ambiente che non è adeguatamente strutturato e illuminato, come può essere quello di un ufficio. Oppure pensiamo al sistema muscolo scheletrico, in particolare rispetto alla colonna vertebrale, quando magari il lavoratore a casa lavora su postazioni "rimediate";

3. altro rischio è quello della solitudine, o meglio non avere il contatto diretto con i colleghi. Si tratta di quella interazione empatica e di "vita d'ufficio", che comprende non solo il confronto su questioni lavorative, ma anche rapporti amicali, svago, quello che si definisce il "dopolavoro";

4. un ulteriore rischio è legato alla comunicazione, che rimane privata di una buona fetta di "non verbale" e "para-verbale" (toni di voce, mimica facciale, prossemica, ecc.). Anche nella modalità di video-conferenza spesso diventa difficile, specie se a più persone, coordinarsi nel parlare o riuscire a comprendere bene tutto ciò che viene detto. Senza contare il fatto che potrebbero presentarsi problemi tecnici di commessione che possono disturbare e interrompere la comunicazione;

5. Infine, se si lavora costretti a casa, come nella situazione dettata dall'emergenza Covid-19, c'è il rischio, in molti casi, di incorrere in frequenti distrazioni, vista la convivenza con altri membri della famiglia o per le condizioni "rumorose" di condomini e agglomerati urbani.

Marco Cristian Vitiello

Riscatto della laurea agevolato

Se l'obiettivo è migliorare il tenore di vita in quiescenza, l'alternativa può essere l'adesione a un fondo pensione

La funzione previdenziale del riscatto laurea

Il riscatto della laurea è un istituto che permette di valorizzare ai fini pensionistici il periodo del proprio corso di studio.

È possibile accedervi a condizione che si sia conseguito il titolo definitivo e, nel corso degli studi universitari, non si sia svolta alcuna attività lavorativa; in questo caso è stata infatti già versata la relativa contribuzione.

Non si possono poi riscattare i periodi di iscrizione fuori corso e i periodi già coperti da contribuzione obbligatoria o figurativa o da riscatto.

Quanto costa? L'importo dell'onere è calcolato dall'Ente previdenziale in base all'età dell'iscritto, alla sua retribuzione alla data della domanda, nonché in relazione all'entità degli anni da riscattare.

Se il periodo da riscattare si colloca in periodi per i quali il metodo di calcolo adottato sarebbe quello retributivo, l'onere sarà calcolato con la riserva matematica.

Per i periodi contributivi riguardanti corsi di laurea successivi al 31.12.1995 l'onere del riscatto della laurea è determinato applicando l'aliquota contributiva in vigore alla data di presentazione della domanda di riscatto, nella misura prevista per il versamento della contribuzione obbligatoria dovuta alla gestione pensionistica dove opera il riscatto stesso (per i lavoratori dipendenti il 33 per cento) applicata sulla retribuzione assoggettata a contribuzione "nei dodici mesi meno remoti rispetto alla data della domanda" ed è rapportata al periodo oggetto di riscatto.

Per un impiegato che guadagna 35.000 euro lordi annui, dunque, stima la Fondazione Studi consulenti del lavoro in un recente approfondimento, il riscatto di un periodo di laurea da valutare con il sistema contributivo ha un costo teorico di 11.550 euro annui.

Può rateizzarsi l'onere complessivo in 120 rate mensili senza l'applicazione di interessi e si può dedurre fiscalmente.

Possono poi riscattare la laurea anche i non ancora lavoratori con un costo più "leggero", essendo pari al livello minimo imponibile annuo degli artigiani e commercianti (circa 15.000 euro) moltiplicato per l'aliquota delle prestazioni pensionistiche dell'AGO (per quest'anno il 33 per cento, con un costo di circa 5.260 euro per ogni anno di laurea).

Fiscalmente in questo caso l'onere è detraibile con aliquota del 19% per i genitori nel caso in cui il soggetto non lavoratore sia fiscalmente a carico.

Cosa è e come funziona il riscatto della laurea agevolato

Il D.L. 4/2019 ha previsto all'art. 20, in modo stabile, una terza forma di riscatto con formula light che quantifica il costo identicamente a quello previsto per gli inoccupati, dunque con il costo stabilito per il 2020 di circa 5.260 euro per ogni anno di contributi acquisiti a condizione che il periodo di studi sia di competenza del metodo di calcolo contributivo.

Anche in questo caso il costo è rateizzabile in massimo 120 rate mensili potendolo dedurre.

Così come evidenziano dai consulenti del lavoro, il riscatto light vale sia ai fini della anzianità contributiva che dell'incremento del quantum della pensione.

Con la Circolare n. 6 del 29 gennaio 2020, l'Inps avalla la possibilità di riscattare in modo agevolato anche i periodi di studio universitario sino al 31.12.1995.

La condizione però è che il lavoratore accetti di optare per il calcolo interamente contributivo dell'assegno così come consentito dalla riforma Dini.

Riscatto della laurea agevolato e fondo pensione a confronto

La valenza del riscatto della laurea agevolato è rivolta soprattutto a “comprare” tempo in termini di anzianità contributiva e non tanto, in considerazione del ridotto costo, a incrementare il montante contributivo e quindi l’importo della futura pensione.

La Fondazione Studi consulenti del lavoro sottolinea come l’innovativo orientamento dell’Inps posiziona il riscatto light nella prospettiva di una possibile forma di esodo anticipato.

Con un onere relativamente sostenibile e deducibile dal reddito si può cioè “comprare anzianità contributiva” utile per accedere ai diversi canali di flessibilità in uscita, dalla pensione anticipata (42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne, con successiva finestra trimestrale), al pensionamento in Quota 100 (62 anni di età almeno 38 anni di contributi), al pensionamento per lavoratori precoci con 41 anni di contributi o per i lavoratori addetti a mansioni usuranti, con almeno 35 anni di contributi.

Molto utile poi soprattutto per chi sceglie opzione donna (35 anni di contribuzione), proseguono i consulenti del lavoro.

Se l’obiettivo è invece prevalentemente quello di tendere a un tenore di vita più elevato in quiescenza può essere considerata in alternativa o in combinazione, anche in ottica di diversificazione del rischio previdenziale, l’opportunità di aderire al fondo pensione o se si

sia già aderito di incrementarne il proprio livello contributivo.

È di particolare importanza evidenziare, anche in considerazione della crisi economica determinata da COVID-19 con un sensibile effetto in termini di riduzione del prodotto interno lordo, come nel sistema di calcolo contributivo, la capitalizzazione dei contributi versati, quindi la redditività degli stessi, avviene sulla base della media quinquennale del PIL nominale.

Come sottolinea anche la Covip, i fondi pensione, che godono comunque, come il riscatto della laurea, del regime della deducibilità fiscale dei contributi versati sino al limite annuo dei 5164,57 euro, consentono di abbinare a un pilastro obbligatorio legato all’andamento della economia domestica un pilastro volontario che investe sui mercati finanziari.

Logicamente l’aderente deve investire in maniera ponderata e adeguata in relazione al proprio profilo rischio/rendimento/orizzonte temporale (vale a dire considerando la distanza dal pensionamento).

Non va poi sottovalutato, soprattutto se l’intervallo temporale che separa dalla quiescenza è ampio, come nel sistema pensionistico di base non sia possibile accedere ad anticipazioni, possibilità invece consentita e prevista nella previdenza complementare (al 75% per spese sanitarie di particolare gravità o dopo 8 anni per acquisto e ristrutturazione prima casa per sé o per i figli, per qualsiasi esigenza al 30% sempre dopo 8 anni).

Giuseppe Rocco



Osservatorio sulla Giustizia

Corte di Cassazione - Sezione Lavoro - Sentenza n. 1394 - 22 gennaio 2020

LEGITTIMO IL LICENZIAMENTO PER GIUSTA CAUSA DEL LAVORATORE CHE ABBA ABUSATO DI PERMESSI CONCESSI AI SENSI DELLA LEGGE 104/1992 PER ASSISTENZA A FAMILIARI

I permessi aziendali concessi, ai sensi dell'articolo 33 - comma 3 della Legge n. 104 del 1992, per l'assistenza a un familiare disabile, devono essere utilizzati esclusivamente per tale fine e la loro fruizione non può, assolutamente, considerarsi compensativa di tempi dedicati all'indicata assistenza al di fuori degli orari di lavoro. La Suprema Corte, nel confermare le decisioni assunte nei precedenti gradi del giudizio, ha infatti puntualizzato che tali permessi possono essere utilizzati dal lavoratore, assentandosi dal lavoro, esclusivamente per assistere il familiare disabile o, comunque, per attività svolte nei suoi interessi. Qualunque uso per finalità diverse o riferibili solo impropriamente a quella principale configurerebbe, oltre alla indebita percezione dell'indennità corrisposta dall'Ente assistenziale, un evidente abuso del diritto, stante la violazione della fiducia riposta dal datore di lavoro in un dipendente che, in modo illecito, ha privato l'azienda della sua prestazione lavorativa. Il diritto di fruire mensilmente di alcuni giorni di permesso retribuito, come pertanto precisato dalla Corte di Cassazione, deve necessariamente essere posto in immediata relazione con l'esigenza per il cui soddisfacimento lo stesso viene riconosciuto e ogni possibile inosservanza a tale principio è da ritenersi giusta causa per il conseguente licenziamento.

... tali permessi possono essere utilizzati dal lavoratore, assentandosi dal lavoro, esclusivamente per assistere il familiare disabile o, comunque, per attività svolte nei suoi interessi.

Corte di Cassazione - Sezione Lavoro - Sentenza n. 1890 - 28 gennaio 2020

LEGITTIMA CAUSA DI LICENZIAMENTO DEL LAVORATORE IL RIPETUTO ASSILLANTE INVIO DI MESSAGGI TELEFONICI A UNA COLLEGA

L'insistente invio di messaggi telefonici a una collega di lavoro può essere equiparato a un comportamento mirato a realizzare turbamento e molestia in danno di terzi, senz'altro configurabile quale giusta causa di licenziamento del dipendente resosene responsabile. Quanto precede potrebbe sicuramente compromettere il rapporto fiduciario necessario alla serena prosecuzione della relazione lavorativa tra datore di lavoro e lavoratore, e ciò indipendentemente dall'essere stata la descritta circostanza esplicitamente prevista dal Contratto Collettivo di riferimento. Tale risulta essere l'orientamento della Corte di Cassazione che ha confermato la legittimità del licenziamento di un lavoratore, già così sanzionato sia in primo grado che in Appello, per aver molestato, con persistenti messaggi e videomessaggi telefonici, una collega di lavoro con la quale aveva intrecciato una lunga relazione, non rassegnandosi alla fine del rapporto. Il comportamento così esasperante, tanto da indurre la destinataria delle particolari attenzioni a modificare il proprio stile di vita, temere per la sua incolumità, e renderle intollerabile anche la prosecuzione della sua attività lavorativa, ha determinato la decisione della Suprema Corte circa la sussistenza di una giusta causa di licenziamento per tale forma di "stalking", accertata anche in sede penale. I Giudici di Legittimità hanno, altresì, puntualizzato che seppure l'ipotesi in esame non fosse espressamente stigmatizzata dal Contratto Collettivo, è innegabile che ai casi contemplati dalla normativa contrattuale non può che essere riconosciuta una valenza esemplificativa, senza in alcun modo precludere ai Giudici di merito l'autonoma valutazione di ulteriori specifiche condotte idonee a compromettere l'indispensabile integrità del rapporto fiduciario tra dipendente e azienda.

... L'insistente invio di messaggi telefonici a una collega di lavoro può essere equiparato a un comportamento mirato a realizzare turbamento e molestia in danno di terzi, senz'altro configurabile quale giusta causa di licenziamento

di Claudio Minolfi

Un matrimonio perfetto?

Immuni e la privacy. L'app si prefigge di comporre e alimentare un diario clinico personale; il che va bene, ma solo ora, per l'emergenza

Con ogni probabilità Immuni sarà l'App più scaricata nelle prossime settimane. Il Governo, in particolare il Commissario Domenico Arcuri, che ne sta curando la realizzazione, sottolinea spesso che non c'è alcun obbligo ma ne auspica una larga diffusione; affinché produca gli effetti sperati, almeno il 60% della popolazione dovrebbe installarla per consentire così la raccolta significativa di informazioni per alimentare la base dati e verificare la propagazione della pandemia Covid-19.

Due gli scopi che Immuni si prefigge: comporre e alimentare un diario clinico personale e collezionare tutti i contatti con altre persone che abbiamo anch'esse installata l'App.

Dal punto di vista tecnico il tracciamento avviene grazie alla tecnologia bluetooth che consente agli smartphone di connettersi quando si raggiunge una certa distanza. Nel caso di positività accertata al coronavirus il medico avrà la possibilità di sbloccare, solo volontariamente e attraverso un codice personale, la lista dei contatti avvenuti di recente. A tutti questi verrà inviata una notifica di rischio contagio, obbligo di quarantena o tampone. Dunque, grazie ad Immuni, sapremo di essere venuti a contatto ravvicinato con altri soggetti risultati positivi; non avremo le sue generalità ma sapremo da quando siamo divenuti soggetto a rischio. Prendere la malattia per tempo, anticipando il momento più critico, può salvare la vita e mitigare gli effetti del Covid-19 sul resto della popolazione.

Tutto bene, dunque, a parte il pericolo di manipolazione dei dati, aspetto che ha attirato le maggiori critiche all'annuncio del Commissario Arcuri. La domanda è lecita, visto che parliamo dello stato di salute: la privacy sarà davvero garantita come ha sempre dichiarato il Governo? Molto probabilmente sarà così circa gli aspetti legati strettamente alla pandemia. Ma dopo?

La lettura attenta dei dati racconterà molto del nostro stile di vita, della nostra propensione al consumo, delle abitudini, dei ritmi nostri e di tutti quelli con i quali siamo venuti a contatto. Dati che possono far gola al mondo dell'impresa, soprattutto se si potranno correlare a quelli raccolti regolarmente tramite gps, cioè la tracciatura degli spostamenti. È un bene che si sappia tutto di tutti garantendo ora la massima privacy. Ma una volta finita l'emergenza chi garantisce tutti noi che questi dati non saranno utilizzati a nostra insaputa?

Il sospetto è venuto al Governo stesso che, in corso d'opera, ha imposto una modifica agli sviluppatori al fine di evitare che i codici di accesso fossero generati in maniera accentrata. Un buon passo in avanti perché dubitare è lecito, soprattutto guardando oltre l'emergenza.

Immuni è realizzata da Bending Spoons che ha vinto la concorrenza di centinaia di altre software house. Nata nel 2013 in Danimarca, Bending Spoons nel 2015 si è trasferita a Milano. Tra i soci ci sono Barbara, Eleonora e Luigi Berlusconi, che è anche azionista di Fininvest, Nuo Capital (holding di investimenti della famiglia Pao/Cheng di Hong Kong) e StarTip (veicolo di Tamburi Investments Partners S.p.A.). Inoltre, la consulenza sanitaria agli ingegneri di Bending Spoons è offerta dal Centro medico Santagostino e Jakala in cui sono presenti, ancora una volta, i tre giovani Berlusconi, il fondo Ardian, Mediobanca e imprenditori come Renzo Rosso, Paolo Marzotto e Giuliana Benetton.

Altra critica, non di poco conto. Immuni sarà in grado di contribuire al tracciamento di contatti anche in Francia, Svizzera, Spagna Austria, Belgio, Danimarca e Germania. Ma il resto del mondo? Non sarebbe stato meglio chiedere all'Organizzazione Mondiale della Sanità di lavorare all'App?

Livio Iacovella

Fermare il contagio

I Governi hanno adottato misure restrittive con fermo parziale o totale di molte attività, lasciando parzialmente operativi solo i settori che prestano beni e servizi essenziali

L'emergenza sanitaria è esplosa in tutto il mondo, il virus Covid19 è dilagato e l'Oms (l'Organizzazione Mondiale della Sanità) ha dichiarato la pandemia. Il contagio di migliaia di persone e il rischio di un numero incontrollato di malati di Coronavirus, ha fatto sì che l'intero sistema globale si misurasse al cospetto di nuovi scenari apocalittici, improvvisi e finora impensati. Le misure adottate finora dai Governi per arginare la pandemia sono eccezionali, per certi versi mai sperimentate prima in una società moderna.

Gli Stati, i sistemi sanitari, l'economia, la giustizia, le industrie, le banche e l'intero mondo del lavoro sono nell'occhio del ciclone e, come direbbe qualche vecchio lupo di mare, "questa è la tempesta perfetta".

Per ridurre l'espansione del contagio i Governi hanno adottato misure restrittive con il fermo parziale o totale di molte attività, lasciando parzialmente operativi solo quei settori che prestano beni, servizi essenziali e d'utilità, come le aziende produttrici, la grande distribuzione, gli alimentari, i trasporti e il comparto bancario. Le aziende in generale e – per quanto attiene il nostro perimetro di competenza – le banche, stanno adottando nuovi modelli organizzativi per garantire la continuità di servizio, che viaggia in parallelo a un assetto organizzativo che di giorno in giorno si presenta come nuovo e in continua evoluzione. In poche parole, ciò che ieri poteva essere una regola fissa, oggi non lo è più.

L'organizzazione del lavoro è diventata un elemento preminente, il più importante "Stress Test" di tutti i tempi.

Le aziende bancarie sono ricorse allo smart working, introdotto già da qualche anno nel settore come uno strumento flessibile e di conciliazione tempi di vita/lavoro, che si sta dimostrando, oggi più che mai, un elemento imprescindibile, a garanzia della continuità dei servizi offerti al cittadino.

In pochissimo tempo le banche sono riuscite a mettere in atto una rete di consulenza da remoto che probabilmente in tempi normali avrebbe richiesto anni.

Uno sviluppo immediato che sta comportando cambiamenti repentini, difficili da accettare per una certa cultura abituata a un modello bancario rigido e meno dinamico.

Questa trasformazione determina forti ansie e preoccupazioni tra la clientela, ma anche tra i dipendenti che, di colpo, sono stati catapultati in una nuova dimensione con il timore di perdere quelle garanzie finora previste dal proprio contratto di settore.

In questo mare agitato, il sindacato nella sua completezza è diventato parte attiva nel mitigare le tensioni tra i lavoratori, dimostrando ancora una volta responsabilità nell'affrontare momenti di criticità e d'importanti stravolgimenti.

La storia dimostra come durante le crisi sociali, politiche ed economiche, i corpi sindacali di base e le figure intermedie hanno saputo reggere il colpo, riuscendo a interpretare le istanze dei lavoratori, e proponendo strumenti che a volte le aziende o le istituzioni non sono state in grado di offrire in tempi brevissimi.

È innegabile che l'esperienza di una pandemia globale di questa portata rappresenti un cambiamento potente in grado di segnare una riga di demarcazione tra ciò che è stato il passato e ciò che sarà il futuro, aprendo a scenari nuovi con risvolti economici e occupazionali.

A quel punto, fattori come la contrattazione, la cooperazione, la responsabilità e la solidarietà saranno determinanti sulle dinamiche del lavoro e sul ruolo del sindacato che diventerà decisivo se sarà in grado di raccogliere le sfide di un cambiamento che il mondo del lavoro sta ora più che mai aspettando.

Tamara De Santis

Il filo d'Arianna

Suggerimenti per districarsi nel Labirinto della vita quotidiana

Claudio Minolfi

Affido condiviso dei minori non significa divisione paritetica tra ex coniugi dei tempi destinati alla compagnia dei figli

Qualora giudizialmente deciso l'affido condiviso dei figli minori a entrambi i genitori, non dovrà assolutamente intendersi un'aritmetica suddivisione tra di loro del tempo da destinare alla prole, ma che i minori abbiano una continua e costante relazione sia con il padre che con la madre, anche se fisicamente domiciliati presso uno di loro. Tanto è stato, di recente, puntualizzato dalla Corte di Cassazione (I Sezione Civile, Ordinanza n. 3652 - 13 febbraio 2020) onde garantire una soluzione che potesse aiutare il benessere e la serena crescita dei figli, stante il loro diritto a mantenere un proficuo rapporto con entrambi i genitori, nonché la partecipazione di questi ultimi, piena e corresponsabile, in tutte le vicende educative. La Suprema Corte, quindi, tornando su argomenti già ripetutamente trattati, ha ribadito che, nelle situazioni come quella presa in esame, ciò che principalmente conta deve essere unicamente l'interesse del minore e non le esigenze, molto spesso solo strumentali, dei genitori. Pertanto, qualora si manifesti, come nella fattispecie, necessario non arrecare turbamenti alla figlia, a cui favore si rilevi il beneficio di un costante rapporto con i due genitori, non sarà certo pregiudizievole il fatto di averla collocata nella casa di famiglia assegnata alla madre, ponendo a carico del padre l'assegno di mantenimento. I diversi tempi delle frequentazioni paterne non rappresentano minimamente una potenziale contrazione dei diritti genitoriali, ma vanno considerati rispondenti al superiore interesse della minore e comunque le consentono un ampio spazio relazionale con il padre, senza turbare i suoi ritmi di vita e non interferendo con gli spazi relazionali della madre.



Il conducente investito mentre l'autovettura è ferma nella corsia riservata all'emergenza è corresponsabile del sinistro se non prova la necessità della sosta

Premesso che non è consentita la sosta nelle corsie stradali riservate all'emergenza, destinate per loro natura unicamente ai casi di guasto dell'autovettura o a motivi di particolari gravità; qualora, come nel caso in esame, il conducente dell'auto che si trova in tale circostanza e viene investito da un altro mezzo sarà considerato in concorso di colpa con l'investitore se non dimostra le valide motivazioni che lo hanno costretto a fermarsi. Nel ratificare le decisioni prese dalla Corte d'Appello di Perugia, si è espressa in tal senso la Corte di Cassazione (III Sezione Civile, Ordinanza n. 7579 del 27 marzo 2020) chiamata a pronunciarsi sulle responsabilità del conducente di un'autovettura, ferma nella corsia riservata all'emergenza, travolta da un autoarticolato e del conducente di quest'ultimo. In prima istanza, il Tribunale aveva ascrivito ogni responsabilità all'autista dell'autotreno per non aver rispettato le distanze di sicurezza; i Giudici di Appello avevano, invece, riconosciuto un concorso di colpa a carico dell'altro conducente, soprattutto per non aver provato l'assoluta necessità di fermarsi in area riservata. La Suprema Corte ha, dunque, definitivamente ritenuto quanto mai corretta l'applicazione della norma che, nel caso di collisione tra veicoli, presume una concorrente responsabilità in mancanza di prova contraria.



I cigni neri del Terzo Millennio

Per reagire alla pandemia è necessario anche imprimere una svolta alla società e all'economia

Siamo tutti ciechi di fronte alla casualità. Così scrive l'epistemologo Nassim Nicholas Taleb, nel saggio "Il cigno nero. L'impatto dell'altamente improbabile". Taleb afferma che i modelli per prevedere l'arrivo e calcolare le conseguenze socioeconomiche di un cigno nero – un fenomeno isolato, inatteso e drammatico per il genere umano – sono inadeguati. Questo accadimento non rientra nel campo delle aspettative razionali e dunque, per sua stessa natura, è imprevedibile.

I cigni neri, sempre più spesso parte della nostra vita, sono di due tipi: le catastrofi e le crisi. Secondo gli organismi di protezione civile, le catastrofi attengono alla sfera naturale, tecnologica e sociologica.

Da inizio millennio il mondo ne ha vissute molte: terremoti, tsunami, l'uragano Katrina, l'invasione delle locuste e la pandemia da coronavirus (naturali), l'incidente nucleare giapponese (tecnologico), l'attacco terroristico alle Torri gemelle e la Brexit (sociologico). Le crisi, altrettanto numerose, sono invece i cigni neri che riguardano mercati integrati: come la caduta delle Tigri di Carta, la bolla di Internet, il tracollo dei mutui sub-prime, l'esplosione del debito sovrano europeo, il crollo dei prezzi petroliferi e il Lunedì Nero cinese.

Le crisi sono imponderabili, quindi la loro magnitudo non è calcolabile e la loro tempistica non è valutabile. Tuttavia, considerandone la periodicità, non sono del tutto inattese anzi risultano connaturate al sistema capitalistico e compaiono ciclicamente, come afferma l'antropologo David Harvey nel suo libro "L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza". Le crisi non sono errori nel flusso del capitale, bensì elementi intrinseci al processo di accumulazione e di "scorrimento" delle risorse globali lungo i tortuosi sentieri della produzione, del commercio e della finanza. Dunque, sono un effetto dell'eccesso di "riproduzione" del capitale.

Il mondo è sempre più esposto alle catastrofi, spesso innescate dai comportamenti umani. Quindi andrebbe minimizzato l'impatto ambientale per diminuire le alterazioni qualitative e quantitative dell'ecosistema. Alterare l'ecosistema significa snaturare – come nel caso dell'emissione massiva di anidride carbonica – sia i singoli fattori, sia l'equilibrio tra loro.

D'altro canto, i fatti economici e finanziari del passato prossimo devono renderci consci dell'esigenza non più rinviabile di prevenire e arginare i rischi insiti negli eccessi dei mercati integrati.

Bisogna intensificare i sistemi di controllo nazionali e sovranazionali – soprattutto sugli intermediari – per filtrare gli appetiti per il rischio degli speculatori, che sono alla ricerca ossessiva del sovraprofitto. Perciò, va minimizzata l'evenienza delle crisi, allo scopo di lasciare alla società la possibilità di mobilitare tutte le risorse utili ad assicurare la difesa delle famiglie e delle imprese contro le catastrofi.

Il contagio di una crisi economico-finanziaria può essere dirompente quanto quello di una epidemia. In una tale circostanza, i governi e le banche centrali sono chiamati a mitigare le ricadute di una crisi – perdita di migliaia di posti di lavoro, fallimenti, default del debito – mediante aiuti assai rilevanti. E questo significa sottrarre risorse che, diversamente, potrebbero essere impiegate per reagire ai futuri disastri, calamità naturali ed epidemie senza incorrere nell'insufficienza degli stanziamenti.

Restano ancora disattese le aspettative e le sollecitazioni provenienti da esponenti della società civile, della cultura e dalla Chiesa riguardo a nuove norme che contrastino gli eccessi del capitalismo e tutelino le persone. Il mondo intero attende una svolta sociale ed economica.

Si avverte l'esigenza di recuperare i valori fondanti della società. Le pressioni dei corpi intermedi come sindacati, associazioni, Ong, Terzo Settore, comitati ed enti morali sono

indirizzate verso una maggiore sostenibilità ambientale, un maggior spirito di inclusione, una minore ansia di profitto e una più equa distribuzione del reddito.

È necessario che – dopo il susseguirsi di molti cigni neri, di cui la pandemia Covid-19 rappresenta il culmine – in molti Paesi emergano un maggior sentimento di solidarietà, la condivisione di intenti e di responsabilità, la centralità della persona, le pari dignità, un più ampio dialogo sociale e – non ultimo – il superamento della sudditanza del lavoro rispetto al capitale.

Inoltre, la svolta deve riguardare i modelli macro e microeconomici.

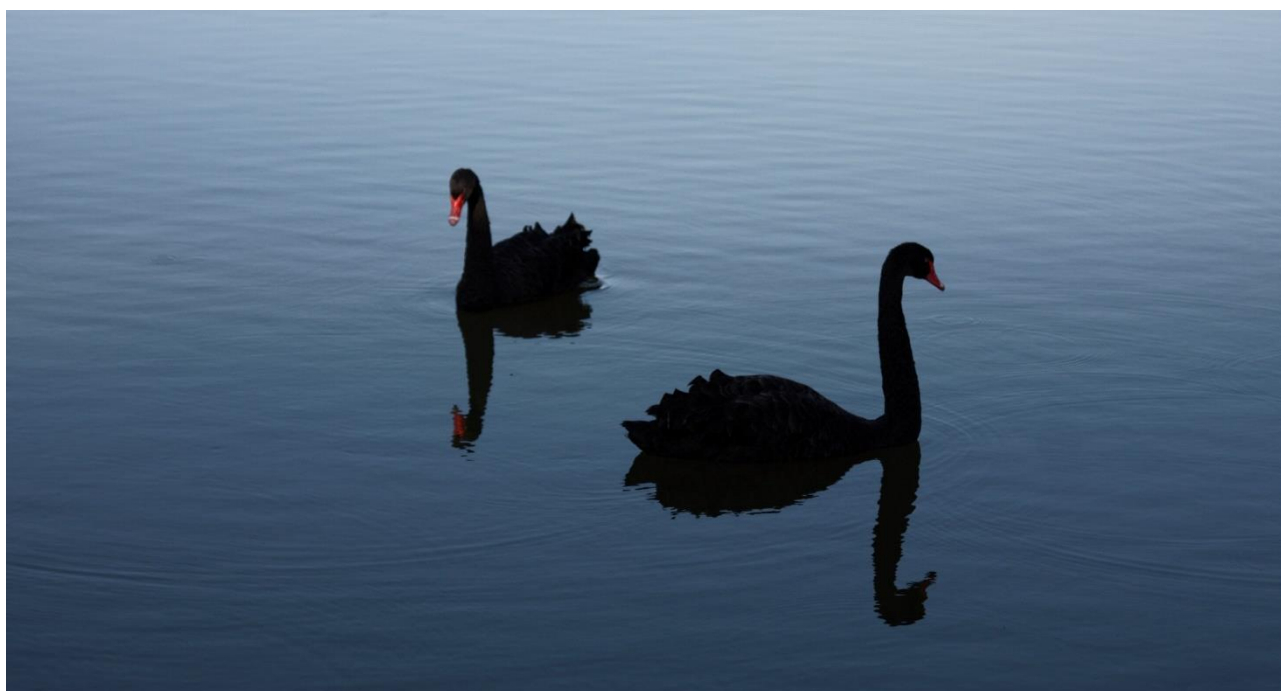
Sotto un profilo macroeconomico, quanto è accaduto negli ultimi venti anni ci spinge a pensare che sia meglio accantonare i principi dell'economia neoclassica – basata sulla fiducia negli equilibri del mercato – e abbracciare l'economia keynesiana. Alcuni Paesi si stanno già orientando verso un ruolo più attivo dello Stato, mediante un maggior sostegno pubblico alle produzioni strategiche, ai servizi essenziali, all'economia della cultura (energia, sanità, trasporti, teatri, musei, cinema). Agendo da apripista, la Gran Bretagna ha nazionalizzato il sistema sanitario e la rete ferroviaria: questo comporterà un aumento delle tasse oppure un incremento del debito pubblico, ma offrirà dei servizi non viziati dalla ricerca del profitto a ogni costo. Va sfatato il mito della maggiore efficienza delle attività economiche qualora queste vengano

affidate al privato. Se si parla di efficienza produttiva, forse è così. Ma se si parla di efficienza allocativa – la capacità di raggiungere il maggior numero di utenti al minor prezzo e con maggior utilità, non è affatto così. Nel saggio “Lo Stato innovatore”, Mariana Mazzucato sottolinea come solo lo Stato possa finanziare con successo la ricerca pura – motore del progresso – e sostenere concretamente settori strategici quali l'energia alternativa, le telecomunicazioni e l'industria farmaceutica.

Sotto un profilo microeconomico, è evidente come la dipendenza dai fornitori esteri abbia causato – in un momento di severa difficoltà sanitaria a causa del coronavirus – una grave carenza dei dispositivi di protezione individuale: mascherine, respiratori e saturimetri (questi ultimi sono stati letteralmente introvabili per alcuni mesi).

Dopo quanto è accaduto, sarà assai improbabile restare ancorati al modello economico “just-in-time” che ha orientato la parca gestione delle scorte degli ultimi venti anni. Questo modello gestionale del magazzino è certamente poco oneroso, ma – in cambio – richiede alle imprese dei Paesi non produttori di sottostare in posizione subalterna rispetto alle imprese dei Paesi produttori. In un prossimo futuro, è difficile credere che il sistema sanitario italiano accetterà di affidarsi ciecamente a fornitori di saturimetri che si trovano a migliaia e migliaia di chilometri di distanza.

Francesco Discanno



Le cure di lungo periodo

La Casdic fornisce assistenza sanitaria ai dipendenti del settore credito e, dal gennaio 2008, assiste economicamente i non autosufficienti, colpiti da malattie invalidanti

Nella mappa globale del coronavirus, l'Italia si distingue per aver conosciuto un rapido aumento dei contagiati e un elevato numero di morti.

Il motivo di questo triste primato si deve in gran parte alla struttura demografica del nostro Paese: essendo il Covid-19 più letale per le età avanzate, ecco che una nazione con un'età media elevata può trovarsi a dover pagare un prezzo maggiore. L'Italia infatti ha una delle popolazioni più vecchie al mondo:

- gli over 65 sono 13,8 milioni e rappresentano il 22,8% della popolazione, quota che ci posiziona al primo posto della classifica europea (+3 punti percentuali rispetto alla media); inoltre, secondo le previsioni dell'Istat, tale quota è destinata a crescere raggiungendo, nei prossimi 25-30 anni, il 34% del totale;
- manteniamo il primato anche guardando all'incidenza degli over 80, pari al 7% della popolazione totale rispetto al 5,6% della media europea;
- deteniamo il record europeo, insieme alla Francia, del maggior numero di ultracentenari in vita, oltre 14mila secondo le ultime stime dell'Istat;
- secondo gli ultimi dati Eurostat relativi al 2017, occupiamo i vertici delle classifiche sia per speranza di vita alla nascita (80,8 per gli uomini e 85,2 per le donne) sia per speranza di vita residua a 65 anni, più elevata di un anno per entrambi i generi rispetto alla media europea (19,2 anni per gli uomini e 22,4 per le donne).

Viviamo dunque più a lungo, ma non necessariamente meglio; infatti, guardando alla speranza di vita in buona salute la situazione per il nostro Paese è meno favorevole al confronto con gli altri Paesi europei. L'Italia scende dal podio e si allinea alla media europea per speranza di vita a 65 anni in buona salute (senza limitazioni funzionali): nel caso degli uomini, pur mantenendosi leggermente

al di sotto della media europea, perde di gran lunga posizioni, collocandosi ben al di sotto del Paese europeo più virtuoso (la Norvegia, con 15,9 anni, rispetto ai 9,4 dell'Italia); nel caso delle donne, invece, dal quinto posto scende al dodicesimo in classifica con 9,8 anni (valore inferiore alla media di 10,2 anni).

La sfida dell'invecchiamento è legata inevitabilmente a quella della non autosufficienza, spesso conseguenza dell'allungamento dell'aspettativa di vita media.

- Sorgono spontanee alcune domande:
- Il modello pubblico per la gestione della Long term care è oggi efficiente e adeguato?
- Sarà sostenibile in futuro?
- Quali opportunità e margini di intervento per il settore complementare?

Il problema della sostenibilità dell'attuale modello pubblico di gestione della non autosufficienza risiede nell'eccessivo sbilanciamento a favore dell'erogazione di prestazioni monetarie e i dati di inquadramento generale appaiono difficilmente sostenibili nel prossimo futuro: sarà pressoché impossibile per lo Stato far fronte agli ulteriori incrementi di spesa previsti senza il supporto di tutti gli attori del sistema del welfare integrativo. Quindi la risposta comunemente data a queste tematiche è sovente ricondotta a un sano modello di integrazione del welfare da mono a multipilastro, con intervento da parte dei fondi pensione, di fondi sanitari, compagnie di assicurazione attraverso la sottoscrizione di coperture di Long Term Care (Ltc).

L'espressione Long term care, mutuata dalla lingua anglosassone, è utilizzata per indicare cure di lungo periodo; ci si riferisce pertanto a soggetti colpiti da eventi invalidanti tali da generare uno stato di non autosufficienza caratterizzata dall'impossibilità di condurre una vita autonoma. Le polizze Ltc rappresentano una delle poche forme assicurative con detrazione al 19% (pur con un tetto di 1.219 euro) e il legislatore ha

stabilito che non si computino ai fini del reddito da lavoro dipendente i contributi e i premi per Ltc versati dal datore in forma collettiva a favore dei lavoratori.

Quindi, nonostante esistano dei benefici fiscali, gli italiani non sembrano poi così tanto interessati al tema; oltre alla carenza di educazione, l'impressione di chi studia la materia è che una risposta possa solo venire da soluzioni che si fondino su grandi coorti (dal diverso grado di rischio) attraverso l'introduzione di questa particolare copertura assicurativa nell'ambito dei contratti collettivi nazionali di lavoro.

In quest'ottica è stata costituita la Cassa di Assistenza Sanitaria per il Personale Dipendente del Settore del Credito – Casdic, una “Cassa di categoria”, regolata da un accordo nazionale sindacale, sottoscritto dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI) e dalle Organizzazioni sindacali del settore del credito.

Il principale scopo della Casdic è quello di fornire l'assistenza sanitaria, e con il rinnovo contrattuale del 2007, dal 1 gennaio 2008, assiste economicamente i dipendenti del settore colpiti da malattie invalidanti che comportino uno stato di non autosufficienza (Long Term Care).

Gli assicurati sono:

- tutti i dipendenti del credito in servizio dal 1 gennaio 2008;
- il personale in quiescenza, già dipendente al 1 gennaio 2008, al momento del pensionamento.

La perdita di autosufficienza avviene quando, in modo tendenzialmente permanente, o comunque per un periodo superiore a 90 giorni, la persona è incapace di svolgere da sola gli “atti elementari della vita quotidiana” sotto indicati, necessitando pertanto dell'assistenza e dell'aiuto di un'altra persona: (LEA: Livelli Essenziali di Assistenza):

- lavarsi (farsi il bagno o la doccia);
- vestirsi e svestirsi;
- igiene personale;

- mobilità;
- continenza
- alimentazione (bere e mangiare).

A ogni attività sono assegnati tre gradi di autonomia della persona a seconda della sua capacità nel compierla e assegnati tre punteggi (0, 5, 10). In base al Regolamento viene riconosciuto lo stato di non autosufficienza se la somma del punteggio raggiunge almeno 40 punti.

La garanzia offerta da Casdic comprende:

- Prestazioni - rimborso fino a 16.800 euro all'anno per spese documentate afferenti a prestazioni sanitarie e/o socioassistenziali relative allo stato di “non autosufficienza” preventivamente accertato.
- Servizi - la Cassa ha stipulato un contratto con My Assistance per l'offerta dei seguenti servizi:

1. Accesso al Network convenzionato relativo a:
 - ✓ Strutture sanitarie, strutture di riabilitazione e lungodegenza;
 - ✓ Assistenza domiciliare di tipo infermieristico;
 - ✓ Servizi socio-assistenziali (badanti, interventi ausiliari personalizzati, ecc.);
 - ✓ Psicologi e altri consulenti
2. Customer Care center e Centrale Operativa per informazioni e soluzioni di problematiche concrete inerenti la LTC;
3. Second opinion, consulenza medica specialistica da parte di alcuni primari centri di eccellenza internazionali.

È importante fin da oggi cercare di conoscere, combattere e prendere posizione contro l'aleatorietà del futuro legata alle proprie condizioni di salute, al fine di agire nel presente avendo in mente il futuro.

L'ingegnere statunitense, Charles Franklin Kettering, ha detto: “tutti dovremmo preoccuparci del futuro, perché là dobbiamo passare il resto della nostra vita”.

Nicola Lauletta



Limiti tecnologici

Ci siamo costruiti, noi occidentali, un mondo comodo, ma la tecnologia non ci ha difeso dal Covid-19

Non ho mai amato la tecnologia, probabilmente per una visione romantica del lavoro, una preoccupazione rispetto ai tagli occupazionali, insomma per una serie di ragioni anche personali e forse legate all'età.

Devo ammettere che grazie alla tecnologia, ora soprattutto digitale, si sono raggiunti livelli di comunicazione impensabili nemmeno 10 anni fa, e oggi, con l'emergenza Covid 19, si assiste nel mondo intero a un gigantesco esperimento di lavoro a distanza.

Basti pensare alle difficoltà datoriali, per esempio nel nostro settore, di stipulare accordi di smart working, e come invece rapidamente, a causa dell'emergenza, tutte le banche siano state in grado di riconvertire la propria organizzazione delegando al telelavoro gran parte dell'attività.

La stessa strada è stata seguita da molti altri settori e gli imprenditori hanno cominciato a fare i conti su quanto si può risparmiare cancellando costose trasferte in aereo, con alberghi, taxi e ristoranti fuori sede, e poi le spese per affitto uffici, mobilio, pulizia e vigilanza immobili.

Qui si palesano a mio avviso alcuni limiti della tecnologia, sostanzialmente di carattere economico. Chi ha fatto e continua a fare investimenti tecnologici, segue esclusivamente leggi di mercato e non scopi umanitari o sociali.

Lo smart working, per esempio, vuol dire tutto e niente. Può essere un modo efficace per riorganizzare l'attività oppure può rappresentare una regressione spaventosa, verso un modello low-cost gravato da bassa produttività e scarsa efficienza. Quando poi la tecnologia riguarda un utilizzo più sociale, sorgono problemi completamente inadeguati alla sua potenzialità. Clamoroso in Italia l'infortunio iniziale occorso all'Inps sul famoso bonus di 600 euro, per non parlare dell'evasione delle richieste per la Cassa Integrazione, che normalmente si risolvono in due mesi e mezzo, figuriamoci ora...

Si potrebbe obiettare che il nostro Paese è ultimo in Europa per alfabetizzazione digitale e diffusione del wi-fi. Negli USA, tecnologicamente

e di gran lunga superiori a noi, non è andata molto meglio.

Per i sussidi alle famiglie, finché il Tesoro ha potuto usare bonifici bancari, sui c/c di tutti coloro che pagano le tasse, non ci sono stati problemi. Performance catastrofica invece per i sussidi di disoccupazione, la cui gestione è in mano ai singoli Stati. Caos, collasso uffici, gravissimi ritardi.

L'alleanza Google Apple si è rivelata del tutto inadeguata per i sussidi, ma anche per consentire la tracciabilità dei malati Covid-19. Avrebbero voluto infatti dare agli Usa qualcosa di simile ai sistemi di vigilanza cinesi, dimenticando che gli Stati Uniti sono un paese democratico, mentre l'universo digitale di Cina, Corea del Sud e Taiwan, sicuramente più avanzato, è però molto più intrusivo, ignaro dei più elementari principi di privacy. Le due mega aziende non hanno nemmeno considerato che negli Usa si sono eseguiti pochissimi test, necessari per avallare i risultati di qualsiasi app di tracciamento di malati Covid-19.

Grazie alla tecnica e quindi anche alla tecnologia ci siamo costruiti, noi occidentali, che siamo ancora la parte più ricca del pianeta, un mondo comodo, inquinato ma comodo. Con l'emergenza ci siamo accorti che senza di noi, senza le nostre attività la Terra rifiorisce, si azzera l'inquinamento e osserviamo stupiti paesaggi che nemmeno nei viaggi più avventurosi avremmo trovato. Come mai la tecnologia non ci ha difeso dal Covid-19? Semplicemente perché, nonostante tutte le previsioni lo pronosticassero, non si sono volute utilizzare le potenzialità di questa scienza investendo nella ricerca e nelle cure per i corona virus. Non c'era convenienza economica.

Ho purtroppo una visione pessimista per il futuro, perché passata questa emergenza sono sicura che ci ritufferemo nel nostro mondo ovattato, non curandoci più degli stupendi paesaggi naturali e accettando quello sradicamento dalla Terra cui ci ha portato la tecnologia, rispondendo a una sola regola: quella del mercato.

Elisabetta Giustiniani

Generazione mille euro

Dieci anni dopo il film è giunta l'ora che il mondo del lavoro si renda conto che è il momento di dare il cambio

Nell'ormai lontano 2010 debuttava nelle sale cinematografiche "Generazione mille euro", in cui Alessandro Tiberi rappresentava e diventava suo malgrado il volto di quella generazione di giovani laureati travolti da una crisi finanziaria che ne ha segnato il destino personale e professionale, nel bene e nel male.

Nati sotto il marchio dell'infamia per via della sospensione della leva obbligatoria, che a detta di alcuni vale più di un master a Oxford, i giovani vedono un percorso scolastico, finalmente sgombro da guerre mondiali e anni di piombo, funestato però dall'avvento di scelte politiche in materia di istruzione che nel tempo produrranno i loro effetti negativi in fatto di occupazione. Giunti al termine di un percorso di questo tipo, grazie anche alle lauree brevi inventate ad hoc, i neolaureati si trovano di fronte a un nuovo e imprevisto ostacolo, di cui nessuno è ancora ben cosciente: il precariato.

Lavori saltuari, paghe da fame e il miraggio di una pensione, il tutto peggiorato da scellerati decreti del Ministero del lavoro. Cosa ne poteva sapere la famiglia media italiana, composta da nonni che hanno fatto grande l'Italia durante il boom e da genitori professionalmente cresciuti durante i ruggenti anni '80, in cui le uniche limitazioni al business erano la fantasia e le pensioni retributive maturavano con soltanto 20 anni di contributi?

Fannulloni, mammoni, perfino "choosy", per citare l'elegante variante di "fancazzista" con cui apostrofò i giovani il Ministro Elsa Fornero, forse distrattamente inconsapevole di quale giungla fosse diventato il mondo del lavoro.

Poi, probabilmente attirato dagli strali dell'orda di precari sopravvissuti al tritacarne della disoccupazione post-laurea, bussa alle porte dell'Italia il Coronavirus e tutto cambia. Per tutti.

Cambia per il trentenne che parla tre lingue e per sbarcare il lunario fa il pizzaiolo, ma soprattutto cambia per i self made men o presunti tali, generazione intermedia che ha costruito le proprie fortune professionali più grazie alla congiuntura economica e astrale favorevole, che ha permesso loro di accumulare i capitali necessari a superare l'impatto della tempesta finanziaria del 2008, piuttosto che

grazie a quelle skill che si apprendono in anni di studio e formazione e che consentono di rendere un'azienda flessibile, predisposta al cambiamento e pronta a reagire quando il mercato varia. Cambia per tutti e tutti ci ritroviamo in ginocchio nel fango.

Eddie Jones, il più grande manager del rugby moderno, dichiarò in una sua intervista pre Coppa del Mondo 2019 che una squadra non è composta soltanto dai 15 titolari, ma da tutti i 23 giocatori a referto, puntualizzando più volte come i successi della nazionale inglesi fossero da attribuire al corretto timing delle sostituzioni nei momenti chiave del match.

Oggi il mondo del lavoro italiano è un pacchetto di mischia sfinito, con la lingua a penzoloni mentre i tifosi fischiano e gli avversari caricano, che si ostina a cercare di limitare i danni con soluzioni datate e inefficaci, che non ha il coraggio di farsi da parte e che si appresta a ricevere il colpo di grazia da un male subdolo contro cui anche il più feroce dei placcaggi non può nulla.

Oggi, più che mai, è necessario che il mondo del lavoro capisca che per andare avanti è necessario dare fiducia a chi ha investito tempo e denaro in una formazione strutturata e completa e ha una forma mentis e un approccio adeguati al cambiamento, quotidiano e imprevedibile.

Oggi è il giorno della consapevolezza: il mondo del lavoro deve rendersi conto che è arrivato il momento di dare il cambio, lasciando spazio a chi, nonostante anni di sacrifici sui libri, si alza tutte le mattine cosciente che anche oggi il proprio futuro lo si programma domani, perché la stabilità economica è un sogno.

Ma soprattutto, oggi è il giorno della bistrattata "generazione mille euro", il suo momento è giunto e non si può più rimandare.

I ragazzi che lavorano negli ospedali danno una testimonianza quotidiana del "nostro" valore, combattendo l'emergenza in prima linea. E a breve, sarà il turno degli altri giovani professionisti di scendere in campo e prendere per mano la Nazione e approfondire tutte le proprie energie, quelle che ormai la classe dirigente non ha più, per rialzarla più in alto che mai.

Michele Brocchieri

Il devastante surriscaldamento globale

“Hot Art Exhibition” mostra gli ipotetici effetti del riscaldamento globale sui capolavori dell’arte, destinati a sciogliersi a causa delle temperature elevate

Il 22 Aprile 2020 si è celebrata la cinquantesima giornata mondiale della Terra, e anche se la pandemia resta la sfida più urgente da affrontare, si è ribadito ancora una volta basta all'inquinamento, al surriscaldamento, allo scioglimento dei ghiacciai, al disboscamento selvaggio e agli allevamenti intensivi, insomma a ogni forma di devastazione del nostro povero Pianeta. L'uomo, causa ed effetto di sempre maggiori disastri ambientali e sanitari, tende a sottovalutare, come è successo per quello che nei primi mesi del 2020 gli esperti ritengono sia stato un fenomeno di portata eccezionale. In Antartide le temperature si sono incredibilmente innalzate fino a far registrare valori addirittura di 20°C. Un picco così alto, mai registrato nel periodo invernale, non fa bene alla salute dei ghiacci e, nel lungo periodo, porterà al sicuro aumento del loro scioglimento, con conseguente innalzamento delle acque e ulteriori mutazioni climatiche. Il fenomeno è risultato visibile a occhio nudo anche dalla luna, con la sola osservazione delle drammatiche immagini dei satelliti dell'agenzia spaziale che hanno mappato in modo preciso gli effetti catastrofici del riscaldamento globale, in termini di aumento della desertificazione e diminuzione delle aree dei ghiacciai. Immagini confermate dalla testimonianza del nostro astronauta Luca Parmitano che, comparando gli scatti della sua precedente missione lunare con quella attuale, ha lanciato un fortissimo grido di allarme, affiancandosi alle denunce degli scienziati di tutto il mondo. Gli effetti catastrofici determinati dai cambiamenti climatici sono anche visibili semplicemente da tutti noi, nel nostro quotidiano, quando assistiamo increduli a terribili incendi senza fine, a piogge torrenziali devastanti e altro ancora. Sebbene i maggiori Paesi causa di incremento di CO₂ come Cina e Stati Uniti stentino ancora a prendere decisioni importanti, un po' dovunque crescono le iniziative virtuose volte a dare maggiore attenzione a questo nostro povero Pianeta in difficoltà sui temi del cambiamento



climatico e scioglimento dei ghiacciai. Impossibile dimenticare le innumerevoli manifestazioni dei giovani di tutto il mondo che, capeggiati da Greta Tunberg, al grido “siamo inarrestabili” cercano di sensibilizzare tutti i Paesi al rispetto degli accordi di Parigi per mantenere il riscaldamento globale al di sotto dei 1,5 gradi centigradi.

Anche l'arte non resta indietro e moltissimi artisti, particolarmente attenti a questo argomento, stanno prendendo posizione. Con la loro creatività e con il loro lavoro lanciano il messaggio che il surriscaldamento globale è incontestabile e devastante per il pianeta e per noi che lo abitiamo.

Particolarmente significativo il lavoro dell'austriaco Alper Dostal che con il suo progetto “Hot Art Exhibition” mostra gli ipotetici effetti del riscaldamento globale sui capolavori dell'arte, inevitabilmente destinati a sciogliersi a causa delle temperature elevate. Con ironia e apparente leggerezza tratta questo tema ipotizzando la graduale liquefazione sui pavimenti dei musei in cui sono conservati dei capolavori di Picasso, Van Gogh, Mondrian e molti altri.

Vogliamo insomma ricordare a tutti che il nostro Pianeta, ancorché possa sembrare fragile, ha saputo nella sua lunghissima esistenza sempre rinnovarsi rispondendo a ogni tipo di cambiamento e sconvolgimento, mentre non siamo certi che altrettanto possa accadere a quel presuntuoso genere umano illuso di essere invincibile.

Pierfrancesco Boffoli

Quello che conta

Nel 2020 si può ancora porre sullo stesso piano l'aspetto estetico, la preparazione e la professionalità di una donna nel suo lavoro?

Ci risiamo, e, ovviamente, è sempre una questione femminile. "Body Shaming", in italiano la traduzione rende bene l'idea: derisione di una persona per l'aspetto fisico.

Il caso è scoppiato sui social, dopo un servizio di "Striscia la notizia" che aveva per protagonista la corrispondente Rai a Pechino Giovanna Botteri, evidenziando il look "trasandato" della giornalista e l'uso costante dello stesso vestito, concludendo con un'animazione di lei inserita in una vasca mentre si lava i capelli".

Il servizio, pare sia stato rimosso dai siti ufficiali e dal web, ma non ha placato le polemiche scatenando l'ira di molti, tra colleghi giornalisti e tanti altri.

Il caso è ancora più eclatante perché vede come protagonista, in negativo, un'altra donna Michelle Hunziker, che ha fatto della lotta alle discriminazioni una missione, fondando anche una Onlus e che si era contraddistinta lo scorso febbraio per aver duramente contestato le parole pronunciate da Amadeus nel corso della conferenza stampa sul Festival di Sanremo, in merito alla presenza di Francesca Sofia Novello sul palco dell'Ariston.

Giovanna Botteri con stile, derivato da anni di esperienza, anche in prima linea in zone di guerra,



ha replicato invitando "Tutte e tutti ad una sacrosanta battaglia culturale".

E di ciò si tratta, lo scriviamo da anni, di un vero e proprio problema culturale.

Pur comprendendo la difficoltà di idee nuove della satira in questo momento pervaso dal dramma della pandemia, tuttavia è avvilente notare come una donna impegnata, simpatica, brava sia caduta nella trappola dei luoghi comuni del sessismo, e non sia nemmeno riuscita a chiedere scusa, difendendo il servizio "ispirato da quanto veniva proposto sui social a proposito del look della giornalista", e teso a "difendere" la Botteri dalle critiche sul suo abbigliamento.

Nel 2020 si può ancora porre sullo stesso piano l'aspetto estetico, la preparazione e la professionalità di una donna nel suo lavoro?

Cathy La Torre su Facebook, parla di una discriminazione rivolta a tutte le donne: "La cui professionalità, la cui esperienza, la cui conoscenza vengono sistematicamente subordinate all'essere o meno esteticamente piacenti".

In poche righe la Botteri invita a una riflessione su come l'aspetto non sia importante quando quello che conta è la professionalità, e nel suo caso, di giornalismo televisivo, la voce.

"Qui a Pechino sono sintonizzata sulla Bbc, considerata una delle migliori e più affidabili televisioni del mondo. Le sue giornaliste sono giovani e vecchie, bianche, marroni, gialle e nere. Belle e brutte, magre o ciccione. Con le rughe, culi, nasi e orecchie grossi. Ce n'è una che fa le previsioni senza una parte del braccio. E nessuno fiata, nessuno dice niente, a casa ascoltano semplicemente quello che dicono... Perché è l'unica cosa che conta, che importa e ci si aspetta da una giornalista. A me piacerebbe che noi tutte spingessimo verso un obiettivo minimo come questo. Si tratta di un'utopia? No, è semplicemente un cambio di mentalità di cui le donne per prime si devono fare interpreti.

E. G.

L'angolo delle sentenze

Demansionamento del lavoratore

La sentenza 6941/2020 della Suprema Corte si riferisce al demansionamento del lavoratore, casistica piuttosto frequente. In particolare, la Cassazione, decidendo sul ricorso di un lavoratore, ha precisato come il danno da demansionamento debba essere provato, non essendo implicitamente collegato al semplice ricorrere della fattispecie. Inoltre, l'interessato, al fine del risarcimento, deve produrre prove specifiche da cui emerga la sussistenza di un danno professionale, biologico ed esistenziale risarcibile. Nel caso di specie il lavoratore sosteneva di essere stato lasciato inoperoso per mesi, durante i quali gli erano state affidate mansioni inferiori al proprio livello di inquadramento che comportavano un'attività lavorativa sporadica di pochi giorni al mese. Il Tribunale accoglieva la richiesta, condannando l'azienda a risarcire il danno professionale e biologico. La decisione veniva riformata dalla Corte d'Appello per la genericità delle prove prodotte dal lavoratore, circa la quantità e qualità dell'esperienza lavorativa maturata all'esito finale della qualificazione, anche in relazione alle occasioni di lavoro perse durante il periodo in contestazione. La Cassazione confermava, infine, la mancata allegazione di fatti utili a dimostrare il danno alla professionalità, precisando che il danno da demansionamento non è connesso semplicemente all'inadempienza datoriale ma va dimostrato, con produzione di elementi presuntivi gravi, precisi e concordanti. Con la riforma dell'art. 2103 c.c. operata dal decreto legislativo 81/2015, il demansionamento rappresenta espressione del cosiddetto *ius variandi*, cioè il potere del datore di lavoro di variare unilateralmente, senza effetti sulla retribuzione corrisposta, le mansioni del lavoratore rispetto a quelle assegnategli all'atto dell'assunzione o corrispondenti alla categoria superiore che il lavoratore abbia acquisito o riconducibili allo stesso livello di inquadramento delle ultime effettivamente svolte. In caso di modifica degli assetti organizzativi aziendali che incidano sulla sua posizione il lavoratore può quindi essere assegnato a mansioni di inquadramento inferiore, purché rientranti nella stessa categoria legale. In un'ottica di conservazione del posto di lavoro, si prevede, inoltre, l'adibizione

a mansioni inferiori, con riflessi su inquadramento e retribuzione nel caso in cui il lavoratore sia divenuto inabile a seguito di infortunio/malattia o nel caso della lavoratrice in gravidanza se le mansioni svolte rientrino tra quelle a rischio o interdette in relazione a tale stato. Altre ipotesi di demansionamento possono essere previste per acquisire una diversa professionalità o migliorare le condizioni di vita del lavoratore o ancora a seguito di accordi sindacali nel corso di procedure di mobilità per evitare il licenziamento di lavoratori in esubero.

Obbligo di reperibilità del lavoratore durante la malattia

In caso di malattia sussiste l'obbligo del lavoratore di rendersi reperibile nelle fasce orarie previste dalla legge. Nel settore pubblico, tali fasce hanno subito un ampliamento che non ha toccato il settore privato, mantenendosi in 4 ore giornaliere, dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19. Se, durante la malattia, l'interessato si trova presso un luogo diverso dalla residenza abituale conosciuta dall'azienda, deve provvedere a informare tempestivamente la stessa. In difetto di tale comunicazione, l'eventuale visita di controllo avrà come destinazione la residenza conosciuta, con conseguente esito negativo. L'allontanamento dall'abitazione, o dal diverso luogo indicato per la permanenza di malattia, deve essere determinato da una causa indifferibile ed è giustificato solo quando tale allontanamento e la relativa motivazione siano tempestivamente



comunicati all'azienda o quando l'omissione o il ritardo di tale comunicazione siano, a loro volta, giustificati. La legge stabilisce che qualora il lavoratore, pubblico o privato, risulti assente a visita di controllo senza giustificato motivo, decade dal diritto a qualsiasi trattamento economico per il periodo di durata di malattia. In caso di malattia prolungata, la perdita dell'intero trattamento economico concerne i primi 10 giorni di malattia e nella misura del 50% per l'ulteriore periodo. L'eventuale ricovero ospedaliero è condizione che giustifica l'assenza ed esclude le sanzioni. La prova dell'osservanza del dovere di diligenza incombe sul lavoratore. Il potere di controllo sanitario viene vanificato se tra le ragioni vi è l'esigenza improcrastinabile di recarsi presso l'ambulatorio del medico curante che va tuttavia comprovata. Il dipendente non può limitarsi a produrre un certificato medico attestante l'effettuazione di una visita specialistica, ma deve dimostrare che la visita non poteva essere effettuata in altro orario al di fuori delle predette fasce. Qualora la tale comunicazione sia omessa o tardiva, non viene automaticamente meno il diritto, ma tale omissione o ritardo deve essere a sua volta giustificato.

Il Patto di Stabilità del rapporto di lavoro

La Cassazione con la sentenza n. 21646/2016 ha stabilito che il lavoratore subordinato, così come ha libertà di recedere dal proprio rapporto di lavoro, altrettanto liberamente può concordare una durata minima del rapporto stesso che comporti, salvo il caso di giusta causa o di impossibilità di rendere la prestazione lavorativa, la rinuncia temporanea ad avvalersi del diritto di recesso. Questa opzione prende il nome di patto o clausola di stabilità del rapporto di lavoro, o di durata minima garantita e impegna entrambi le parti, o una sola di esse, a non recedere dal rapporto per un periodo prestabilito. Normalmente il patto riguarda lavoratori in possesso di una determinata professionalità o che occupino posizioni strategiche per cui l'azienda ha interesse a stabilire un periodo entro cui vi sia l'impegno a non risolvere il rapporto di lavoro. Il patto di stabilità può essere inserito nel contratto individuale di lavoro tra le parti all'atto dell'assunzione, o in un accordo separato. Nel caso in cui l'accordo preveda l'impegno delle parti, sia l'azienda che il lavoratore si obbligano a non recedere dal rapporto prima che sia trascorso un determinato periodo di tempo. Ciò avvantaggia sia il lavoratore che non rischia il licenziamento, sia l'azienda che si garantisce la stabilità del rapporto lavorativo. La durata del patto è stabilita dalle parti

e non può comunque diventare un vincolo sine die. Uniche eccezioni alla stabilità concordata sono il licenziamento per giusta causa, che riguarda fatti particolarmente gravi commessi dal lavoratore che rendono impossibile la prosecuzione, anche temporanea, del rapporto di lavoro o l'impossibilità sopravvenuta della prestazione, ad esempio, la cessazione dell'attività lavorativa o l'inidoneità assoluta del lavoratore ad adempiere alle mansioni per cui è stato assunto. L'interruzione del patto è prevista anche nell'ipotesi di dimissioni per giusta causa, quando cioè il datore di lavoro si renda responsabile di azioni tali da pregiudicare la fiducia del lavoratore o da impedirgli di rendere la prestazione lavorativa. La violazione del patto, qualora previsto, espone le parti a conseguenze risarcitorie. In caso contrario, la quantificazione del danno e il risarcimento potranno essere oggetto di un'azione giudiziale, in particolare nell'ipotesi in cui l'inadempimento riguardi il lavoratore. Nel caso inverso, la quantificazione è solitamente pari alla perdita retributiva corrispondente al periodo residuo di durata del patto. L'onere del preavviso incombe sul recedente. È infine consentita la revoca del patto di stabilità con il consenso di entrambe le parti o la modifica della sua durata tramite la sottoscrizione di un nuovo accordo. Un'altra sentenza della Suprema Corte, la n. 16526/2015, fa riferimento ad una ulteriore pattuizione che incide sulla normale fisiologia del rapporto di lavoro che riguarda il prolungamento del termine di preavviso in caso di dimissioni, se previsto dal Contratto di settore. A tale riguardo, l'art. 79, comma 1, del Ccnl del credito 31 marzo 2015, confermato dal recente rinnovo, stabilisce che, in caso di dimissioni, il termine di preavviso è di un mese, salvo diverso termine concordato. La deroga è consentita ove all'interessato sia riconosciuto un compenso. La Corte, nel confermare l'obbligatorietà del preavviso come condizione di liceità del recesso, precisa come si possa stipulare un accordo individuale che preveda una maggior durata rispetto a quanto stabilito dal Ccnl. L'obbligo di preavviso salvaguarda la parte che subisce il recesso, quindi, in caso di dimissioni, tutela il datore di lavoro. È evidente come il patto di prolungamento del preavviso si differenzi dal patto di stabilità, infatti quest'ultimo estende la tutela reale contro il licenziamento ingiustificato oppure esclude temporaneamente la facoltà di licenziamento per ragioni oggettive. Il prolungamento del preavviso si riferisce, invece, alla libertà di dimissioni e non al potere di licenziamento.

Giampaolo Pierno

Banche nel mondo

MAROCCO

Oltre 8 miliardi di euro iniettati dalla Banca al Maghrib per sostenere l'economia

Mentre le banche sono nell'occhio del ciclone della crisi in Marocco, sia il Groupement Professionnel des Banques du Maroc (Gpbm) che la Banca centrale (Bank al Maghrib) hanno avviato una forte mobilitazione per fornire sostegno alle famiglie e alle imprese colpite dalla crisi da Covid-19. I dati pubblicati dal Gpbm testimoniano l'impegno e il grado di mobilitazione del personale bancario durante questa eccezionale situazione economica. In due settimane, quasi 400 mila richieste di prorogare le scadenze del credito sono state elaborate e convalidate dal settore bancario, con un tasso di rifiuto appena superiore al 4 per cento. Secondo le informazioni raccolte dal portale "Le 360", da Bank al Maghrib, l'ammontare totale dell'intervento per il rifinanziamento del sistema bancario è stato, il 15 aprile 2020, pari a 87 miliardi di dirham (quasi 8 miliardi di euro).

CINA

Banche alle prese con la crisi Covid-19

Le banche cinesi potrebbero essere costrette ad accantonare miliardi di dollari per far fronte ai crediti in sofferenza generati dalle ricadute economiche del coronavirus, scenario che rischia di complicare ulteriormente la ripresa della prima economia asiatica. Nel primo trimestre 2020, segnato dalla fase più acuta dell'epidemia in Cina, i nuovi finanziamenti concessi dalle banche, in particolare dai quattro principali gruppi bancari del paese – Industrial&Commercial Bank of China, China Construction Bank, Agricultural Bank of China e Bank of China – agli operatori economici del paese hanno raggiunto l'imponente cifra di 7.100 miliardi di yuan (1.010 miliardi di

dollari). Nel solo mese di marzo, le banche cinesi hanno concesso prestiti per 2.850 miliardi di yuan (403 miliardi di dollari), un ammontare triplo rispetto a quello di febbraio.

USA

Le banche difendono i dividendi

Le grandi banche americane hanno sospeso i buyback, i riacquisti di propri titoli, ma per ora tengono duro sul pagamento dei dividendi, che sfiorano i dieci miliardi a trimestre. Al contrario dei colossi dell'Eurozona, dove la stessa Banca centrale europea ha raccomandato in questi giorni il blocco di cedole oltre che di buyback almeno fino a fine ottobre 2020. E anche della Gran Bretagna, che ha visto numerose banche fermare i pagamenti ai soci su richiesta delle authority di Londra.

NORVEGIA

Nel mirino le aziende top italiane

Negli ultimi giorni, complice anche la modifica delle regole da parte di Consob che ha ridotto dal 5% all'1% (o al 3% a seconda del tipo di società) la soglia di acquisti oltre la quale dover dichiarare la partecipazione, si delinea un quadro in cui molti fondi esteri hanno cominciato ad allungare lo sguardo su titoli strategici italiani, come quelli energetici. Protagoniste di questo ultimo periodo sono state società come Eni, Saipem e Terna ma anche, dall'altro lato, le banche centrali di altri paesi il cui insolito attivismo sta mettendo in guardia il governo, convincendolo a rafforzare ed estendere l'ambito del golden power. Intanto la Norges Bank, banca centrale della Norvegia che agisce anche come fondo sovrano, ha acquisito l'1,37% di Atlantia, l'1,64% di Terna, l'1,047% di Saipem ma anche quasi il 2% in Salini Impregilo.

a cura della Redazione



Inglese ti amo, inglese ti odio

Volenti o nolenti ci troviamo tutti nella condizione di imparare l'inglese nella quotidianità, lavorativa e non solo

Lavoro e lingua inglese, un legame che in queste settimane di "smart working", giust'appunto, è apparso sempre più stretto e imprescindibile. Infatti, ci sono parole, come "call", "meeting" e "feedback", ad esempio, usate molto spesso in tantissime circostanze di lavoro.

A questo proposito c'è un istituto certificatore della lingua inglese, Cambridge English per l'esattezza, che si è divertito a individuare le dieci parole inglesi sempre più indispensabili al lavoro. Parole come: "smart working", probabilmente la parola più usata in questi mesi, "call", "briefing", "brainstorming", "feedback", "workshop", "asap" (acronimo di "as soon as possibile"), "mission", "know-how", "meeting".

A queste parole, che più o meno tutti i bancari usano correntemente, si è aggiunta in queste settimane "lockdown", un termine utilizzato in tutto il mondo per indicare la più importante misura di emergenza utilizzata per combattere la "bestia" del Covid-19.

Volenti o nolenti, per così dire, ci troviamo tutti nella condizione di imparare l'inglese non solo durante la quotidianità lavorativa. Per esempio, chi viaggia molto all'estero sa che l'inglese è un vero e proprio passaporto per potersela cavare ovunque.

Sempre secondo gli esperti, nel mondo una persona su cinque parla inglese, lingua ufficiale in più di 50 Stati. Non tutti sanno, però, che l'inglese non è la lingua più parlata. Il primato spetta, infatti, alla lingua cinese. L'inglese è, però, la lingua più diffusa nel web; si stima quasi l'80%. L'inglese è anche la lingua più usata dall'industria dei media, ad esempio dai film e dai libri, dalle canzoni e negli spettacoli televisivi. Non parliamo poi dell'importanza dell'inglese nel mondo della formazione, del commercio, della tecnologia e della scienza.

In Italia, l'inglese è entrato prepotentemente in uso con l'avvento delle multinazionali e delle agenzie internazionali, cioè nella seconda metà

del secolo scorso. Ma ancor più con la globalizzazione dei mercati che hanno costretto molte aziende a guardare all'estero per poter mantenere, in qualche caso accrescere, il proprio fabbisogno di vendite, di acquisto di componenti e materie prime.

Non è stato uno sforzo da poco quello che la generazione degli over 50 ha dovuto sopportare per rimanere a galla. Nel mondo del lavoro in molti ce l'hanno fatta, anche grazie alla sensibilità di parecchie aziende che ne hanno compreso per tempo l'importanza. Qualcuno ce l'ha fatta, altri sono stati condannati a ruoli più marginali. Era inevitabile, un po' come quelli che hanno resistito fino all'ultimo all'uso della tecnologia e, più in generale, degli strumenti informatici.

Per guardare con maggiore attenzione al nostro piccolo mondo bancario ci rendiamo conto che il linguaggio è sempre più ricco di sigle, abbreviazioni, termini rigorosamente inglesi o di derivazione inglese. Come fosse naturale così. Ad esempio, "direct debit", "bank identifier code", "current account", "ATM", che sta per automated teller machine, "cash point", "savings account", "loan", "overdraft", "interest", "mortgage", "APR", che sta per annual percentage rate, "credit card", "consumer protection", "standing order", "transfer", "swift code", "BIC", che sta per bankers identification code.

Più in generale, come siamo messi in Italia con la conoscenza dell'inglese? Secondo gli studi di chi si propone nell'insegnamento siamo più avanti rispetto ai Paesi dell'ex impero sovietico ma, insieme a Francia e Spagna, segniamo il passo rispetto a Svezia, Olanda e Norvegia. Comunque, non è tutta uguale; la conoscenza dell'inglese è molto alta in Lombardia, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Veneto mentre si tratta di una lingua pressoché sconosciuta in Calabria, Sicilia e Basilicata, regioni che si piazzano agli ultimi posti della classifica nazionale.

L. I.

Tempi di Quarantena

Dal 1403 i passeggeri provenienti a Venezia da luoghi infetti venivano collocati per quaranta giorni sull'isola di Santa Maria di Nazareth

Nel 1347 vi fu la più grande pandemia di peste nera in Europa. Il batterio della peste bubbonica, *Yersinia pestis*, fu talmente letale che sterminò un terzo della popolazione europea, uccidendo venti milioni di persone su sessanta milioni di abitanti. Soltanto quattro anni più tardi si spensero gli ultimi focolai. I demografi stimano che in alcune cittadine dell'Italia centrale, il tasso di popolazione antecedente il 1348 si ripristinò solo dopo il boom demografico degli anni sessanta del novecento.

Per far fronte alla pandemia medievale la Serenissima istituì un'apposita magistratura con compiti sanitari (in seguito provveditori alla Sanità) e dal 1403 i passeggeri provenienti da luoghi infetti venivano collocati sull'isola di Santa Maria di Nazareth detta Nazarethum, nome poi modificato in Lazzaretto, istituendo la prima "quarantena" (quarantina in italiano), periodo di isolamento denominato anche "contumacia". Analogamente anche i ragusei, nel 1377, in Dalmazia praticavano un loro isolamento di trenta giorni. Con il termine "pestis" i romani intendevano le epidemie in generale mentre sappiamo che nel medioevo ci sono stati episodi di vaiolo, colera, peste polmonare e morbillo.

Per essere precisi, le isole del Lazzaretto a Venezia sono due: nel Lazzaretto Vecchio venivano alloggiati gli appestati e nel Lazzaretto Nuovo erano collocati i guariti e i sospetti. Le merci sospette venivano "fumigate" con ginepro o rosmarino, essenze non efficaci, ma sgradite ai ratti che si tenevano lontani. Il tempestivo isolamento restava l'unico rimedio per arginare il dilagare dell'epidemia, in mancanza di antidoti.

Per limitare i danni economici e demografici conseguenti la pestilenza, fu ordinato ai piovani di registrare e comunicare all'Ufficio della Sanità tutti i malati e i morti delle rispettive parrocchie. Ma in una città cosmopolita come Venezia non era facile controllare che le normative di confinamento sociale fossero rispettate. Per questo motivo s'incoraggiarono le delazioni segrete firmate e con-

validate da due o più testimoni, che dapprima venivano infilate sotto la porta del Magistrato, in seguito furono imbucate in apposite "casselle" di legno nei pressi dell'Ufficio. Dalla metà del Seicento, sulle pubbliche vie di Venezia e della Terraferma furono create le "bocche delle denunce", bassorilievi lapidei raffiguranti il muso di un animale allegorico nelle cui fauci andavano inserite le lettere che cadevano nella retrostante cassetta. Il denunciante, la cui identità non veniva svelata, poteva venir compensato con un terzo o un quarto della sanzione pecuniaria inflitta al reo. Tuttavia, non mancano esempi in cui il Magistrato si vide costretto ad adottare condanne esemplari per i trasgressori come il bando perpetuo, le pene pecuniarie o corporali, finanche l'esecuzione capitale. Le sentenze venivano rese pubbliche sulla scalinata del ponte di Rialto e a San Marco mediante la lettura ad alta voce da parte del "comandador" dell'Ufficio. L'esecuzione si svolgeva davanti alla sede del magistrato nel Fondaco delle Farine, dove oggi sono i giardinetti reali. Tutti i cittadini veneziani potevano essere osservatori e denunciare il pericolo di contagio. Più complesso fu il controllo sanitario degli stati esteri con i quali Venezia aveva relazioni commerciali. A questo scopo la Serenissima si avvaleva di un'efficiente rete diplomatica, dei capitani delle navi e di "informatori" scelti spesso tra banditi che offrivano i loro servizi per riscattare la colpa e poter rientrare in patria. Documenti testimoniano come il Magistrato alla Sanità ricorse ai suoi confidenti per verificare l'insorgenza epidemica a Salisburgo nel 1553, a Mantova e a Trento nel 1576 e a Marsiglia nel 1720. Le operazioni d'intelligence che Venezia metteva in atto erano finalizzate al blocco delle vie di terra e di mare e all'isolamento dei paesi infetti. Il perfezionamento del cordone sanitario della Serenissima fece sì che dopo la peste del 1630 riuscì a tener lontano le pandemie che si manifestarono fino a tutto l'Ottocento.

Antonella Bergamasco

I parassiti sociali e la loro amara parabola di riscatto

Il film Parasite è un capolavoro di commistione di generi: inizia come una commedia, passando poi dal thriller all'horror splatter

“Parasite” è il trionfatore dell'edizione 2020 degli Academy Award: la pellicola sud-coreana si è aggiudicata quattro statuette ed è la prima candidatura non in lingua inglese a vincere l'Oscar per il miglior film. Già Palma d'Oro al Festival di Cannes, Parasite si è portato a casa anche i premi per miglior film internazionale, migliore sceneggiatura originale e migliore regia, quella magistrale di Bong Joon-ho.

La storia si snoda lungo la frattura sociale ed economica che attraversa la società sudcoreana – e quella capitalista in genere – e che divide i ricchi dai poveri. La spaccatura tra i due gruppi viene raccontata attraverso la storia di due famiglie, che vivono in zone di Seul quasi separate. E in effetti la distanza tra le due classi sociali si manifesta innanzitutto sul piano dei luoghi: la famiglia povera vive in un seminterrato in una zona ghetto della città, la famiglia ricca in un quartiere elegante in una villa di design. Affollata, buia, umida e soffocante la casa dei Kim, rarefatta, luminosa, minimal e spaziosa la casa dei Park. Un abisso tra i due mondi sociali.

Entrambe le location sono state ricostruite negli studios e questo è l'indizio di una dimensione quasi teatrale del film, che mette in scena il dualismo tra ricchezza e povertà con contorni che superano il grottesco e diventano tragici.

I due ambienti si alternano, si confrontano e si rispecchiano e fanno da sfondo a due dinamiche familiari apparentemente immutabili, ma pronte a saltare quando questi due mondi collidono.

I Kim – padre, madre, il figlio Ki-woo e la figlia Ki-jung – cercano di sopravvivere con vari espedienti, finché arriva una buona notizia nella loro vita difficile: la possibilità per Ki-woo di impartire lezioni di inglese a una ragazza di una famiglia ricca, i Park. Questo è l'inizio della loro parabola umana, fatta di sotterfugi, inganni e scorrettezze, che porterà tutta la famiglia Kim a entrare a servizio dei ricchi: maestra d'arte la figlia, governante la madre e autista il padre.

I parassiti s'infiltrano nella quotidianità della famiglia ricca, inconsapevole della loro parentela. Ma i Kim non si accontentano di aver trovato lavoro e messo in sicurezza la loro sopravvivenza: vogliono essere come loro e sotto sotto vorrebbero prenderne il posto.

Il film è un capolavoro di commistione di generi: inizia come una commedia, tra le astuzie dei Kim per conquistare la fiducia degli ingenui Park. E poi cambia registro. La svolta avviene dopo una scena che sembra interminabile, in cui i quattro parassiti festeggiano mentre i padroni sono via: l'azione è sospesa per aumentare l'effetto sorpresa di ciò che sta per arrivare e fa virare il film verso il thriller. Si resta con il fiato sospeso, in un'escalation di situazioni inattese e momenti di tensione. Che si scioglie in una pioggia torrenziale, apparentemente catartica. L'acqua purifica ma sfoga tutta la sua violenza inondando le case dei quartieri poveri e ricacciando i Kim nella loro miseria, proprio quando gli eventi fanno vacillare il loro castello.

Il film cambia ancora genere, passando dal thriller all'horror splatter, in un finale epico che riassume il senso di questa lotta per la sopravvivenza e per il riscatto: l'ineluttabile immutabilità della condizione sociale. In Parasite però non c'è lotta di classe; la famiglia povera cerca il riscatto senza ambire a migliorare la condizione della propria classe sociale. Vuole solo avanzare a discapito della famiglia ricca, di cui punta a prendere il posto. Per i Kim il sistema, fatto di disuguaglianza e di ingiustizia, va bene così com'è purché a soccombere siano gli altri.

Bong Joon-ho ci lascia con un interrogativo: chi è il vero parassita, quando la spietatezza dei ricchi non si ferma nemmeno di fronte alla morte?

Una nota d'italianità: la canzone di Gianni Morandi “In ginocchio da te” fa da colonna sonora a uno dei colpi di scena della fase thriller della storia, con un efficace contrasto tra la leggerezza della canzone e la concitazione della scena.

Andrea Biasiol

Coronavirus

Qui le informazioni sull'emergenza Coronavirus attraverso i comunicati e le circolari del Sindacato



#AiutaChiCiAiuta



Clicca qui!

First Cisl nazionale
ha donato 20.000 euro

AdessoContratto!

Firmato il rinnovo del contratto collettivo nazionale di lavoro
del settore del credito.

QUI IL TESTO DELL'INTESA E TUTTE LE INFORMAZIONI

AdessoContratto!

Firmato il rinnovo del Contratto collettivo
nazionale di lavoro del settore del credito

WWW.FIRSTCISL.IT

Mondo First

Il blog di Riccardo Colombani

Notizie nazionali

Aziende & Territori

Il valore delle idee

L'altro Welfare

AdessoBanca!